

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contratto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 - 10 gennaio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

“Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato contro tutte le debolezze e le transazioni Avanti verso la Rivoluzione Comunista mondiale!”

Al programma di Livorno accade quello che, come scrive Lenin, « è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione ». Accolte dai borghesi e dai loro servi opportunisti, nei giorni in cui furono per la prima volta formulate, « con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogna e diffamazione », si è poi fatto di tutto — e come ci si è riusciti! — per « trasformarle in icone inoffensive a "consolazione" e mistificazione delle classi sfruttate », dimenticando, respingendo e snaturando il lato rivoluzionario del loro contenuto, per conservare soltanto l'arido, protocollare guscio della loro forma.

Le parole che abbiamo scelte come titolo di questa prima pagina fra quelle che dedicheremo al 60° anniversario della fondazione di quello che si chiamava Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista e mai si sarebbe sognato di essere e considerarsi « italiano », chiudono il Manifesto redatto dal suo Comitato Centrale all'atto della sua costituzione. Che diritto — se non quello della forza bruta derivante dall'essersi posti al servizio della classe dominante e quindi dal poter ingannare impuniti (ed anzi premiatissimi) le masse — che diritto hanno, dunque, di commemorare la nascita coloro che, percorsa fino all'ultimo la squallida e sanguinosa parabola dello stalinismo, si sono ricongiunti obiettivamente alla schiera « dei falsi amici del proletariato », dei « traditori e rinnegati della causa proletaria » contro i quali era sorto il partito di Livorno? Che diritto ne hanno, essi che proclamano — contro il programma di Mosca 1919 e 1920 e Livorno 1921 — che al comunismo si può, anzi si deve giungere per la via non rivoluzionaria delle pacifiche, indolori ed incontinenti trasformazioni democratiche, e ripetono con Turati e D'Aragnone che non c'è altra rivoluzione che... la riforma, ed essi, gli aspiranti-gestori del « sistema sociale borghese », ne sono i profeti?

Che diritto ne hanno — se non

quello dei rapinatori sulla refurtiva o degli assassini sulla vittima — coloro che alla scoperta di una via pacifica e democratica ad un « socialismo » nel quale potrebbe sentirsi a suo agio qualunque borghese, hanno aggiunto la scoperta, non meno mirabolante, che questa via è nazionale, e che, di conseguenza, tante ne esistono, ciascuna diversa dall'altra e gelosa della propria diversità, indipendenza e sovranità, quante sono o si compiacciono di dichiararsi esistenti le « nazioni » — il che, marxisticamente, vuol dire gli Stati?

« Veniamo da lontano », essi si affannano a ripetere con la monotonia dei frati questanti. Ed è giusto che di questa lontananza, al cospetto dei riveritissimi borghesi, preferibilmente bigotti, si facciano un titolo di merito e una sorta di blasono gentilizio: non è infatti al 1921 di Livorno, al 1919-1920 della III Internazionale o al 1848 del Manifesto di Marx e di Engels che risale nelle sue profonde radici il loro albero genealogico, ma al 1789 della rivoluzione borghese di Francia e dei suoi principi cosiddetti eterni, e neppure a quella che ne fu l'ala plebea e, nel suo genere, gloriosa dei giacobini, ma a quella — tutta moralizzata, sapienza, responsabilità, moderazione — dei girondini, sintesi di tutto quanto v'è di pavidità, di venale, di squallidamente codino nella società presente.

PERCHE' LA SCISSIONE?

Aggrappati all'icona della III Internazionale o, qui da noi, di Livorno, come il rentier si aggrappa ai titoli che fruttano interessi senza ch'egli muova un dito oltre che per tagliarne periodicamente le cedole, questi falsi eredi sanno di non ritenerle nulla più che pezzi di carta o, come si dice nei loro ambienti altamente evoluti, chiffons de papier, unicamente dotati di valore sul mercato delle contese elettorali e parlamentari o all'asta dei pezzi di antiquariato politico e ideologico: non parlano essi a proposito di quegli eventi, con un misto di rispetto untuoso e di cinico compatimento, di « vetero-leninismo » e addirittura di « paleo-marxismo », insomma di quelli che, rispetto ai nuovissimi ritrovati elettronici del più aggiornato dei revisionismi, appaiono come miserabili ferrivechi?

Essi sanno molto bene — appunto perciò lo nascondono accuratamente ai giovani proletari cresciuti alla loro scuola perbenistica, ma pur sempre pericolosamente figli di una classe in cui Marx additò la becchina della società borghese — che la Relazione presentata dalla Frazione comunista al congresso di Livorno del PSI sull'indirizzo di Partito, i discorsi tenuti in sede congressuale dai suoi portavoce, la mozione e il programma sottoposti al voto dell'assemblea, non lasciano dubbi su una serie di punti cardinali, gli stessi posti a base della III Internazionale e validi per tutti i paesi, gli stessi che dovunque imponevano e al contempo spiegavano la neces-

sità e l'irrevocabilità della scissione:

1) Il riconoscimento che la conquista rivoluzionaria del potere, l'instaurazione della dittatura proletaria, l'esercizio del terrore rosso costituiscono tutti insieme il ponte di passaggio obbligato alla società comunista senza classi e senza Stato, non è il prodotto di una particolare congiuntura storica, anche se questa può averne messo in drammatico risalto l'urgenza sull'onda, come allora, di giganteschi moti proletari scatenati dagli orrori della guerra e dalle sofferenze del dopoguerra. E' il riconoscimento di quelli che Lenin chiamò i principi stessi del marxismo ristabilito nei suoi cardini dopo l'eclissi riformista e, peggio, socialsciocivista; principi validi per tutti i tempi fino al comunismo, e negando i quali (anche nella sola forma della riduzione a semplice eccezione alla regola) si nega non un particolare aspetto della nostra dottrina, ma tutta la dottrina. Ed è appunto questo che si chiama tradire gli interessi finali e persino immediati della classe.

2) La riconquista di questi principi fondamentali smarriti e calpestati da decenni di riformismo e gradualismo (riconquista in cui si racchiude tutto il senso di quel che si chiama « leninismo ») non è un fatto locale come non è un fatto contingente: è una realtà internazionale insopprimibile che caratterizza e definisce l'avanguardia comunista in tutti i paesi, qualunque « particolarità » presenti la loro storia, e alla quale realtà univer-

sale, se mai una « particolarità nazionale » esistesse o la si potesse scoprire, essa va subordinata cercando in quel principio la chiave del suo superamento. Al contrario il richiamo ai « valori », alla « cultura », alle « tradizioni », alla « civiltà » (o, viceversa, all'arretratezza) del singolo paese come pretesti per respingere o anche solo attenuare i principi non equivale soltanto all'abiura della dottrina, ma condanna il partito alla testa del movimento operaio e comunista locale a rinunciare alla propria ragion d'essere, per ridursi a servile appendice dell'ordine costituito e a sterilizzatore della lotta di classe, invece d'esserne l'animatore, il vessillifero e la guida.

3) L'opportunisto — cioè la rinuncia a battersi (e preparare il proletariato a battersi) per i fini ultimi del comunismo, quindi per la rivoluzione e la dittatura proletaria che ne sono il presupposto, limitandosi invece a rosicchiare quel poco che è consentito rosicchiare nell'ambito del modo di produzione e della società vigenti — non è un fenomeno d'ordine morale, ma sociale e storico. Penetrato nelle file della classe operaia per cause obiettive tutt'altro che ignote o impreviste al marxismo, non può esserne espulso né con prediche e sermoni moralizzatori, né con opere di... rieducazione culturale: o lo si estirpa con un intervento chirurgico dalle posizioni conquistate nel corpo vivente della classe, o lo si vedrà proliferare nel suo seno passando necessariamente da un pavidità adattamento allo status quo fino all'assunzione di compiti prima periferici, poi centrali di amministrazione e gestione delle isti-

tuzioni democratiche, e di qui alla loro difesa con i biechi strumenti del terrore bianco contro il proletariato in rivolta, ed eseguendo la turpe bisogna ora in diretta corresponsabilità con la borghesia, ora per sua delega.

4) La rivoluzione e la dittatura proletaria, quindi — in definitiva — il comunismo, sono impossibili senza partito di classe. Inversamente, il partito di classe non è un arnese buono a qualunque uso, ma soltanto all'uso della rivoluzione e della dittatura proletaria mondiale; non è neppure un braccio al quale sia lecito servirsi di qualunque mezzo, perché è il braccio potente della rivoluzione e della dittatura proletaria soltanto se, nei giorni oscuri della preparazione di un evento risolutivo ancora remoto come nei giorni gloriosi dell'assalto rivoluzionario alle cittadelle nemiche, si serve di mezzi, utensili e metodi che non contraddicano quelli che si dovranno usare nel grand jour, anzi vi corrispondano sia pure in forma e grado diversi. Non si è riformisti oggi perché la rivoluzione non batte alla porta, e rivoluzionari domani perché è finalmente scoppiata; lo si è sempre, o si saranno distrutte lungo la via le condizioni soggettive e, operando in pratica al servizio dello status quo, anche oggettive della rivoluzione attesa ed esaltata a parole.

La continuità nel tempo è dunque l'altra faccia dell'omogeneità nello spazio del partito della rivoluzione comunista: non si può rinnegare l'una e l'altra e pretendere nello stesso tempo di dirigere la classe operaia nel difficile ma luminoso cammino della sua emancipazione.

ALGERIA

VITTIME DELLA REPRESSIONE

In attesa di poter commentare con maggiori dettagli i fatti, pubblichiamo il seguente comunicato apparso contemporaneamente sui nostri organi di stampa nelle diverse lingue:

Comunicato

Dopo ammissioni strappate sotto la tortura e un simulacro di processo, cinque fra militanti e contatti della nostra organizzazione sono stati condannati dal tribunale militare di Blida in Algeria, il 27 dicembre u.s., a pene variabili da 3 a 10 anni di carcere:

— Mohamed Bensaada, 23 anni, già maggiore dell'Ecole Nationale des Cadets de la Révolution di Kolea, allievo ufficiale al Commissariato politico dell'A.N.P., contumace, 10 anni di carcere;

— Rabah Benkhellat, 24 anni, allievo ufficiale dell'Accadémie Militaire Inter-armes di Cherchell, 6 anni di carcere;

— Abdelmalek Kendour, 25 anni, allievo ufficiale all'A.M.I. di Cherchell, 6 anni di carcere;

— Sid Ali Akbache, 28 anni, impiegato ad Algeri, 5 anni di carcere;

— Mohamed Naaman, 26 anni, impiegato ad Algeri, 3 anni di carcere.

Accusa: attentato alla sicurezza dello Stato e costituzione di cellula del Partito comunista internazionale nell'esercito.

Noi salutiamo questi giovani rivoluzionari, che, malgrado due anni di detenzione nel più completo isolamento nelle mani della polizia algerina, non hanno esitato a rivendicare coraggiosamente le loro idee di fronte a coloro che si preparavano a condannarli.

Il processo è solo un episodio nel-

la repressione che non cessa di abbattersi sulla classe operaia e sulle masse povere di Algeria, mentre la nuova classe dominante nata dall'indipendenza si ingrossa cinicamente accumulando ricchezze su ricchezze.

L'accanimento contro gli imputati di Blida non fa che mostrare fino a che punto la borghesia algerina tema la diffusione in seno all'esercito — principale strumento della difesa della sua dominazione e dei suoi privilegi contro la collera delle masse — di quel marxismo rivoluzionario che maschera tutte le menzogne sul cosiddetto « socialismo algerino » e addita agli oppressi la via della loro emancipazione.

Né la repressione, né le menzogne borghesi potranno tuttavia impedire alla trincea di classe di approfondirsi ogni giorno di più in Algeria come dovunque, e alla classe operaia di impadronirsi dell'arma del marxismo per organizzare, alla testa delle masse povere, la lotta contro il capitalismo.

Noi chiamiamo tutti i rivoluzionari, tutti i militanti della causa proletaria a lottare con noi per la liberazione dei condannati di Blida e per strapparli dalle mani della polizia militare.

Quanto ai borghesi algerini, ai loro sbirri e ai loro torturatori, noi chiederemo da parte loro né « misure di liberalizzazione », né clemenza. Non abbiamo da dir loro che una cosa: il giorno in cui la classe operaia procederà al regolamento dei conti, il castigo che subiranno sarà commisurato alle sofferenze che non avranno esitato ad infliggere.

Il Partito Comunista Internazionale 1 gennaio 1981.

CHE COSA NON FU LIVORNO?

Questo fu detto allora in tutti i testi che oggi si sono calpestati e deformati al punto di poterli ripubblicare senza arrossire e, almeno così sperano i signori, senza temere che i proletari ne traggano i necessari, perenni insegnamenti.

Oggi si ripete la frase di Gramsci (non a caso uno dei padri del PC attuale; l'altro, il maggiore, è Stalin) secondo cui la scissione di Livorno sarebbe stata « il più grande trionfo della reazione ». In realtà, essa fu una necessità vitale per la preparazione della classe operaia non solo all'atto supremo della conquista rivoluzionaria del potere, ma alla stessa difesa quotidiana contro le forze legali e illegali di repressione sguinzagliate dalla borghesia contro il proletariato, senza di che la reazione — in camicia nera o bianca o rosa — sarebbe passata senza colpo ferire sul corpo straziato delle classi lavoratrici fin dal 1920. E fu la più grande vittoria del proletariato italiano ed occidentale nel suo sforzo per scrollarsi di dosso il peso schiacciante del passato riformista; una vittoria di cui solo un'ondata internazionale di sfiducia nelle proprie forze prima, di rinnegamento della propria ragion d'essere poi, impedì di cogliere tutti i frutti, e che oggi si tratta di riportare in piena luce riannodando il filo interrotto di una tradizione — non italiana od europea, non bianca o nera o gialla, ma mondiale — di guerra di classe.

Nel riflusso delle lotte sociali seguito agli anni di ferro e fuoco del triennio postbellico si comin-

ciò inoltre a sussurrare, poi si disse apertamente, che la scissione in Italia era avvenuta troppo a sinistra. Oggi i fatti stessi mostrano che, all'opposto, non si era tagliato abbastanza a destra, e confermano che, nel rompere con qualunque forma, anche « minore » e apparentemente innocua, di opportunismo, la decisione e la durezza non sono mai troppe. Sullo stesso filo di esperienze storiche, scontate per il marxismo, è vero, ma pur sempre illuminanti, va ricordato ai giovani che il taglio di Livorno — tanto più netto, in confronto a quelli operati nel resto d'Europa e del mondo; anzi, in quel periodo il solo veramente netto — fu unicamente possibile perché una lunga battaglia l'aveva preceduto e preparato, prima ancora della guerra mondiale ma soprattutto nel suo corso. Il partito rivoluzionario di classe — questa la lezione sempre attuale — non si improvvisa; meno ancora si affida al « movimento » il compito di edificarlo con i suoi fragili mattoni.

Allora ma soprattutto oggi si ripete la frase mille volte bugiarda che la tagliente rudezza dei principi affermati nel gennaio 1921 — e dei quali, come ricorderemo in un articolo successivo, i dieci punti del programma di Livorno sono la sintesi lapidaria — e della scissione che, sul piano organizzativo, ne fu la necessaria conseguenza, si giustificavano per l'esistenza di una situazione da tutti ritenuta prerivoluzionaria o rivoluzionaria ad-

(continua a pag. 3)

L'anno dei referendum, ovvero del tentativo di ridare verginità alla democrazia

Quello che preoccupa i borghesi, e per essi, in vario modo, tutti i partiti « dell'arco costituzionale », non è tanto « lo sfascio » o « il degrado » dello Stato: dopo tutto, questo ente supremo ha retto a innumerevoli prove senza precipitare al suolo, ha assistito aziende in crisi e distribuito sussidi senza far bancarotta, ha favorito il sorgere delle più rocambolesche fortune private dietro lo schermo delle « utilità pubbliche » ha dato il via allo sfruttamento economico dei cataclismi nazionali, si è perfino dotata di teste di cuoio marca tedesca, ecc.! Quello che davvero li preoccupa è il distacco sempre più evidente — anche se per ora soltanto passivo — dei cittadini liberi ed eguali della Repubblica dalle sue istituzioni, dal suo personale fisso od eletto (quest'ultimo non meno fisso, anzi intramontabile, del personale di carriera), dalle sue articolazioni periferiche, dai suoi grandi « valori », insomma la sempre meno ferma convinzione, nel gran pubblico, che le leggi e i meccanismi della democrazia tutelino veramente gli interessi, i « diritti » e le « legittime aspirazioni » del popolo, peggio ancora se questo popolo disilluso e incollerito prende l'aspetto minaccioso del proletariato.

Perciò il 1981 si annunzia come un anno di frenetici tentativi di

rivitalizzare le istituzioni democratiche ridando loro la verginità perduta; impresa non da poco, per così elette passeggerie, nella quale sono impegnati i « moralizzatori » del PCI come dei minori partiti laici, del MSI come della democrazia cristiana riunificatasi tra vertice e base all'insegna dell'onestà combinata con l'efficienza, e che ha i suoi gloriosi precedenti nelle valanghe di iniziative di democrazia diretta e capillare tipo i consigli di zona, di quartiere, di casseggio, di scuola.

Sarà l'anno in cui, pontificante Benvenuto, non solo le grandi decisioni di politica sindacale dovrebbero essere sottoposte, prima del varo definitivo, al giudizio delle grandi masse, ma nelle assemblee operaie dovrebbero fare trionfale ingresso il voto segreto e, addirittura, il referendum.

Sarà, soprattutto, l'anno d'oro del partito radicale e dei suoi referendum popolari, che, compresi quelli suscitati per contraccolpo nel Movimento per la vita, raggiungeranno il numero, tutti in una volta di undici, e, se va bene, saranno completati dalle due « geniali » iniziative di DP sull'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti e sulla reintroduzione della scala mobile nel

(continua a pag. 2)

L'anno dei referendum

(continua da pag. 1)

computo delle liquidazioni.

Una vera e propria orgia, dunque, di consultazioni popolari doppiamente pestifere: prima, perché intese a dimostrare che, se le procedure elettorali e parlamentari non esprimono fedelmente il « pensiero » dei cittadini v'è pur sempre un rimedio non solo nel quadro della democrazia, ma nella sua elevazione all'ennesima potenza, e cioè grazie ad un provvidenziale meccanismo che, senza esautorare (non sia mai!) il parlamento, lo integri, lo stimoli, gli conferisca il dinamismo delle grandi occasioni anche nelle minuzie della vita quotidiana, nonché a ribadire il principio che non è la forza, meno che mai la violenza, a governare i destini della società, ma l'opinione periodicamente consultata ed espressa nel Voto; pestifere, poi, perché miranti a far balenare agli occhi dei famosi cittadini già ubriacati di ideologie democratiche l'immagine radio-sa di una società talmente umana, da impedire il massacro di tordi e passerini (benché non, chissà perché, di trote e sogliole), il porto d'armi, l'ergastolo, le guardie di finanza armate, i tribunali militari; talmente liberale, da escludere dal codice i reati di opinione e associazione e le leggi straordinarie sull'ordine pubblico malgrado le doppie e triple corazzate di cui l'incalzare della crisi la spinge mondialmente a cingersi; talmente sollecita dell'integrità della natura e della tutela della salute umana, da proibire l'installazione di centrali nucleari; talmente libera da pregiudizi oscurantisti, da liberalizzare integralmente l'aborto (anche se l'« Espresso » comincia a temere che il risultato di tutta l'orgia referendaria finisca per essere una sua ulteriore restrizione), e così via nella successione di conquiste che alla fertile immaginazione di Pannella e C. piacerà di additare, in questo e negli anni successivi, alla benevola attenzione del pubblico.

Quello al quale saranno chiamati in primavera, accanto ai borghesi grandi e piccini, anche i proletari, è dunque un solenne referendum per la democrazia diviso a fini di maggior efficacia in più atti, inseparabili però l'u-

no dall'altro appunto perché rilevanti in se stessi e validi solo come frammenti di un unico mosaico chiamato a celebrare le glorie presenti e soprattutto future dell'ordine costituito; è una mobilitazione di massa ad esaltazione degli istituti prediletti della società borghese ad opera di partiti e movimenti che tutto vorrebbero fuorché la mobilitazione dei proletari in difesa dei loro interessi non diciamo finali (che sarebbe chiedere troppo) ma immediati; è un colossale esperimento di imbottitura dei crani destinato a far dimenticare nei difficili mesi primaverili, quando le teste tendono a scaldarsi e gli stomaci a brontolare, le reali miserie dell'oggi e quelle che si addensano come nuvole minacciose in un avvenire sin troppo facile da prevedere.

Ed è impossibile isolare un referendum dall'altro per decidere che questo sì, in fin dei conti, interessa la povera gente a differenza degli altri, perché sono tutti legati dal filo continuo di un'ispirazione politica e sociale unica, tanto più contro-rivoluzionaria nei propositi e negli effetti quanto più ammantata di radicalismo democratico, e, magari, libertario. (1)

I proletari coscienti degli interessi immediati e finali della loro classe non hanno quindi né possono avere nulla da spartire con questa pioggia sacra di « provvidenze » schedaioliche; hanno soltanto da denunciarla in blocco come la più raffinata manovra di una classe dominante affannosamente dedita a rabbonire l'immenso esercito degli sfruttati del capitale, cullandoli in rinnovate illusioni di pacifici progressi nell'immutabile quadro dello status quo e così servendo di copertura a nuove ondate parallele di spregiudicata repressione.

(1) La palma, in materia, spetta naturalmente a DP. Se infatti la si dovesse seguire sulla via inaugurata dalle sue proposte, si avrebbe il risultato di istituzionalizzare il referendum e, in genere, la prassi della democrazia diretta in sostituzione della lotta di classe; sì al voto, no allo sciopero e simili anticaglie!

In memoria del compagno Bruno Fortichiari

E' morto il 4 u.s. a Milano, il compagno Bruno Fortichiari all'età di 89 anni.

Il suo nome è strettamente legato alla battaglia di opposizione alla Prima guerra mondiale (che gli meritò l'internamento), ma soprattutto all'intenso lavoro di organizzazione, prima, della rete nazionale della Frazione comunista del PSI (la « Frazione di Imola ») in preparazione del congresso di Livorno, poi della rete illegale del PC d'Italia, del cui Esecutivo egli fu chiamato a far parte, all'atto della sua costituzione, insieme a Bordiga, Grieco, Repossi e Terracini.

Nel 1923, quando Mosca, prendendo pretesto dall'arresto di Bordiga e poi di Grieco, procedette a sostituire il vecchio e scomodo Esecutivo sostituendolo con uno ritenuto più arrendevole (come infatti poi si dimostrò), egli si schierò decisamente per la soluzione proposta dalla Sinistra di affidare la direzione del partito alla minoranza di destra (i Tasca e i Graziadei), l'unica allora allineata senza riserve con l'I.C., e, quando la cosiddetta « maggioranza » di centro (i Togliatti, i Gramsci, gli Scoccimarro, i Terracini) si piegò alla soluzione voluta dall'Internazionale facendo pressioni su di lui perché la seguisse sul curvare la schiena, si dimise con una lettera del 19-8-1923 al C.C., tanto pacata quanto fiera, della quale riproduciamo la conclusione come il miglior omaggio alla sua figura di militante:

«...So che è impossibile una collaborazione nel C.E. quando non si seguono le stesse direttive generali. So che un partito rivoluzionario, un partito comunista, può essere diretto soltanto da un Esecutivo omogeneo, tanto più in periodi come quello che attraversiamo. Aderire al criterio della costituzione di Esecutivi misti, vuol dire snaturare il criterio organizzativo e politico che fu parte importante nella formazione del nostro Partito. So che, spezzando questo principio, componendo un C.E. misto, l'Internazionale distrugge uno dei cardini più saldi della nostra campagna, vi apre una falla che pare necessaria all'ingresso « senza sacrifici » dei massimalisti cosiddetti fusionisti. In tutto questo, la minoranza con la quale si dovrebbe collaborare ha una grande parte di responsabilità. Mentre sento che è necessario ed urgente per la salute del Partito fissare questa responsabilità

di fronte a tutti i compagni, non posso a meno di respingere come inattuabile la proposta di collaborazione.

« Non mi dilungo sull'argomento. Per giudicare a fondo la questione, altri elementi vi sono esposti dalla lettera dei compagni Bordiga e Grieco. Tenete presente che con essi sono pienamente solidale.

« Rimane una questione pratica: l'I.C. non ha voluto prendere atto del mio rifiuto. Il C.E. nuovo è del parere che la questione del mio rifiuto non possa essere decisa che dall'I.C. Pare che il rappresentante dell'I.C. in Italia abbia affermato che l'I.C. non potrebbe a meno di procedere alla mia espulsione dal Partito se persistessi nel rifiuto. Io sostengo che in questo modo non si arriva a nessuna proficua soluzione, ma si complica la questione. La quale non può essere ridotta nei limiti della mia disciplina o indisciplina. Io posso restare scosso dalla minaccia di una espulsione. Ma con ciò non si avrebbe una soluzione. Costretto a rimanere, non potrei essere, non sarei ugualmente, mai, un collaboratore nel C.E. per tutto quanto ho esposto. Costretto a rimanere e ad assumere la gerenza di tutto il male che potrà venire al Partito da un esecutivo come l'attuale e dall'indirizzo impostogli, ed è certo che tutta la responsabilità sarà attribuita sempre dai compagni della cosiddetta minoranza, dalla stessa I.C., a noi del vecchio gruppo dirigente, carico di tante responsabilità, di tante colpe, non potrei resistere a lungo, non potrei sempre rimandare la crisi.

« Domando al C.C. di decidere nel senso da me proposto. Ne ha il potere e ne ha il dovere, quando consideri il danno che proviene alla direzione del Partito dal prolungarsi di una situazione come la presente. Rimandare la questione al Presidium dell'Internazionale non vorrebbe dire altro che far durare ancora dei mesi una crisi che non può certo avere buone ripercussioni nel Partito. »

Nel triennio successivo, alla conferenza di Como, nel Comitato d'Intesa, nel dibattito preparatorio al congresso di Livorno e dopo, Bruno Fortichiari fu in prima linea nella difesa del programma e dei principi costitutivi della III Internazionale e del PC d'Italia e nella battaglia sostenuta dalla Sinistra in campo nazionale ed internazionale. Che

Repressione e lotta di classe

Il problema della repressione da parte di una democrazia che si blinda sempre di più, mostrandosi sempre di più la sua reale natura, è oggi il tema più dibattuto tra quanti hanno partecipato attivamente alle lotte di massa degli anni scorsi. Fra la seconda metà degli anni '60 e la prima degli anni '70 le lotte in fabbrica e sul territorio hanno segnato un inizio di recupero da parte di proletari combattivi dei metodi della lotta di classe: picchetti, cortei interni, scioperi extralavoristici, occupazioni di case sfitte. Queste forme di lotta non trovarono da parte dello Stato e dei suoi organi armati una risposta dura generalizzata, anche se non mancarono gli episodi duri, sia aperti e legali, come ad Avola, a Battipaglia o nelle varie uccisioni di militanti nelle grandi città, sia in forma paragonabile, come a piazza Fontana o a Brescia. Questi episodi ricordavano alle masse che il potere reale della classe dominante non esitava a ricorrere, all'occorrenza, all'intervento della repressione più spietata.

Il principale mezzo della borghesia in quegli anni è stato, tuttavia, « politico », di cui il mezzo militare è la continuazione. Nonostante l'ampiezza delle lotte, la polarizzazione degli interessi di classe era ancora insufficiente. Le masse proletarie, semiproletarie, o addirittura non proletarie, come gli studenti, benché mosse, come sempre, da bisogni materiali immediati, inserivano le loro rivendicazioni in un quadro « democratico », in cui l'elemento fondamentale non era l'esistenza del modo di produzione, ma una maggiore partecipazione politica con maggiore « controllo di base ».

Questa impostazione, che oggi anche le BR nel documento di Palmi e nei successivi riconoscono come « soggettivista », dava luogo ad una duplice conseguenza. Da un lato il movimento era indirizzato verso obiettivi di contropotere locale — consigli di fabbrica, quartieri o case occupate, organismi di vario genere — caratterizzati da una fragilità estrema nei confronti del potere reale della classe dominante, da non confondersi con la variabile forza del ceto politico democristiano. Dall'altro lato, la stessa borghesia poteva concepire di recuperare questo movimento di massa trasformandolo in elemento di stimolo ammodernatore all'interno del proprio sistema politico.

Di qui la prevalenza della repressione politica su quella poliziesca. Il movimento era spinto sulla via collaborazionista con gli stessi mezzi con cui il tonno è spinto nella tonnara: apprendogli limitati spazi da autogestire e simultaneamente comunicandogli i gravissimi rischi che avrebbe corso se li avesse travalicati. Le bombe di piazza Fontana erano segnali che per una parte almeno della borghesia il processo di riforma sociale si era già spinto troppo oltre. Lo statuto dei lavoratori, i consigli operai di base al posto delle sputanate commissioni interne, la temporanea eclissi degli aspetti più appariscenti, anche se non più essenziali, della disciplina scolastica, un certo permissivismo dell'autorità di pubblica sicurezza rispetto ad alcune forme di « illegalità di massa », erano d'altra parte indizi offerti alle masse che nell'ambito democratico si poteva ottenere molto.

Ecco perciò che alla metà degli anni '70 la quasi totalità del movimento è recuperata nel quadro del sistema politico vigente, determinando lo straordinario rafforzamento del PCI e delle organizzazioni sindacali ufficiali. Simultaneamente cominciano a farsi sentire le conseguenze dell'inizio del periodo della crisi economica e diminuiscono le briciole che la borghesia può offrire; al contrario, questa è costretta a cercar di recuperare ciò che aveva in precedenza conces-

so. Si apriva perciò la possibilità di uno scontro fra la borghesia e la classe operaia, ben più massiccio e fondamentale degli episodi precedenti.

Questo scontro si delinea sempre più chiaramente a livello internazionale e provoca esplosioni qua e là, nei paesi di giovane capitalismo, come il Brasile, la Turchia, la Corea e l'Iran, ma anche nell'Europa centrale, come in Polonia. Paesi tradizionali roccaforti del capitalismo, come la Germania, la Svezia o anche gli Stati Uniti, ricominciano a conoscere gli scioperi di massa.

La temperatura della caldaia sociale sale, ma le varie esplosioni non si saldano ancora in un movimento classista poderoso, compatto e persistente. Manca una forza, il partito di classe, dotata del programma comunista, capace di essere l'armatura del movimento, di difenderlo dai richiami nell'ambito del sistema borghese, di preservarlo dalle sbandate democratiche, religiose o nazionaliste.

La borghesia non può tuttavia più essere sicura che il partito di classe non troverà l'humus per svilupparsi e passare dal sottosuolo alla superficie sociale. Questa nuova inquietudine, unita alla necessità impellente di recuperare plusvalore e di economizzare sui costi sociali, spinge la classe dominante mondiale ad essere più « ferma », meno « garantista ».

Chi si illudeva che le « conquiste » del movimento dello scorso decennio fossero stabili, perché garantite dalla democrazia, che la borghesia non le avrebbe mai rinnegate, perché costretta a ciò dalla forza del movimento operaio (sic!), nella nuova situazione, che non è altro che la continuazione della precedente, è restato amaramente deluso. Era facile gridare nei cortei « porci borghesi, ancora pochi mesi », ma molti sono rimasti stupiti lo stesso nel constatare che i borghesi... difendono realmente i loro interessi, non esitando a violare le loro stesse leggi e a cambiare le regole del gioco politico. Si scopre perciò con orrore che, nonostante la riforma carceraria, in prigione si viene trattati duramente; che, nonostante lo statuto dei lavoratori, gli operai non si vedono riconosciuti, neppure dai « loro » stessi sindacati, la libertà di lotta di classe; che il diritto alla casa non esiste di fronte al diritto alla proprietà, ecc. ecc. Si apprende dalla voce perfino dei vecchi extraparlamentari che non i padroni, ma... i terroristi sono i peggiori nemici degli operai.

Chi aveva fidato nella democrazia, nei « diritti » politici riconosciuti dalla legge e dalla prassi, come garanzia per l'esistenza del movimento di lotta delle masse, proletarie e non, in difesa dei propri bisogni, si scopre oggi impotente e si vede costretto per sopravvivere a ricercare l'alleanza dei più « illuminati », dei più « progressisti », dei più « conseguenti » borghesi. Ma per ottenere questa alleanza deve sottostare alla richiesta perentoria di rinunciare anche agli ultimi brandelli di obiettivi classisti e di diventare egli stesso un devoto della democrazia, che è tutt'uno con l'interesse nazionale, cioè l'interesse borghese.

Diventa sempre più evidente che il « movimento » degli anni scorsi non ha potuto opporsi alla repressione dello Stato democratico, perché esso stesso subalterno della borghesia democratica, in quanto dipendente nella sua stessa esistenza dalle sue garanzie politiche e legali, in quanto esso stesso movimento che « spontaneamente » si sviluppa quando la borghesia è « garantista ».

Di qui la rassegnazione di molti e l'immediato disperato di alcuni, cioè di quella frangia del movimento che ha dato luogo al « partito armato ». Esso pensa di rispondere al problema della impotenza del movimento di massa, armando l'avanguardia e lanciandola nello scontro impari con lo Stato della borghesia, sperando così di indebolirlo o « disarticolarlo » e aprire spazi per l'azione delle masse. Come detto in quella lettera di Lenin a Gusev del 1905, recentemente citata in questo giornale (nr. 24, 1980), il problema della insurrezione armata, che è « un metodo politico di cui ci si serve in un determinato momento », viene « smiuzzato e svilito » a livello localistico e quotidiano, dando luogo ad un gradualismo insurrezionalistico:

« L'insurrezione armata è il mezzo supremo della lotta politica. Perché abbia successo dal punto di vista del proletariato, cioè perché l'insurrezione proletaria e diretta dalla Socialdemocrazia, e non da altri, sia coro-

nata dal successo, è necessario sviluppare ampiamente tutti gli aspetti del movimento operaio. Perciò è arcierata l'idea di contrapporre il compito dell'insurrezione al compito della direzione della lotta sindacale [e, ovviamente, di massa in senso lato]. In questo modo si svilisce, si sminuzza il compito dell'insurrezione. Invece di porre il compito dell'insurrezione come conclusione e coronamento di tutto il movimento operaio in complesso, in un certo modo lo si isola » (Opere, v. 34, p. 272).

Le azioni del « partito armato » vengono anch'esse a dipendere dall'esistenza di date peculiarità del sistema borghese — risalenti in ultima analisi all'esistenza di contrasti o debolezze in seno al « sistema politico » della borghesia — e possono perciò essere agevolmente controllate dalla borghesia, essendo da un lato un modesto fattore di disturbo, dall'altro uno sfogo, una apparente scoria in cui proletari combattivi possono essere incanalati a detrimento dell'organizzazione della lotta di massa, al cui culmine, c'è l'insurrezione armata. Lenin sottolineava giustamente che tanto una concezione puramente legale quanto una puramente illegale dei compiti del partito comunista portano all'opportunismo e perciò alla soggezione alla borghesia.

Pur nel suo carattere spontaneo, resta però al « partito armato » il « merito » storico di aver di nuovo rivendicato la violenza come elemento essenziale della lotta di classe e di aver respinto di fatto l'identificazione della lotta proletaria con il metodo e con i fini della democrazia. Questo merito non deriva

dalla sua ideologia, che è ancora soggetta ai vari miti degli ultimi cinquanta anni di contro-rivoluzione, ma è la conseguenza della crescente disaffezione dei proletari combattivi di fronte alla democrazia. Proprio questo processo, ancora lento e immaturo, spaventa i borghesi e li rende sempre meno « garantisti » e sempre più forcaioli. Non è il presente, ma il futuro a spaventarli.

Il fenomeno della repressione nasce perciò dalla risposta — parzialmente consapevole — degli Stati borghesi al fenomeno (questo, quasi totalmente inconsapevole) della crescita della potenzialità classista del proletariato. Spetta perciò ai pochi comunisti presenti oggi di battersi a fondo contro la repressione, mostrandola come la risposta preventiva alle lotte di massa di domani.

Lo sviluppo di lotte di massa, il formarsi dell'organizzazione indipendente della classe, l'affermazione dell'influenza della teoria, del programma e perciò del partito comunista al suo interno, sono le condizioni necessarie per battere la forza dello Stato borghese e, con essa, la repressione.

Rispondeva un macchinista delle ferrovie alla domanda se un dato sciopero « selvaggio » sarebbe stato illegale o meno: « Se lo facciamo tutti sarà legale, se lo facciamo in pochi sarà illegale ». Non è strano perciò che oggi, quando la borghesia spera di essere ancora in tempo a schiacciare le avanguardie delle lotte future di un proletariato che le sfugge sempre di più, la repressione infuri e colpisca chi abbia

(continua a pag. 4)

Contro gli sgomberi e le deportazioni, organizzare la lotta per la casa!

Riceviamo, e pubblichiamo il testo di un nostro volantino distribuito in Campania sulla lotta per la casa anche in sostegno dei terremotati.

Le morti e le distruzioni del terremoto sono la conseguenza delle condizioni in cui il capitalismo costringe a vivere le masse dei proletari e contadini: case fatiscenti e bare di cemento. E' il sistema del profitto che ha ucciso ancora!

Lo Stato del capitale, assente nei soccorsi, oggi è pronto a togliere soldi ai lavoratori con una nuova stangata per distribuire miliardi agli imprenditori con il motivo della ricostruzione. La ricostruzione è un enorme affare per la borghesia.

Per disperdere i proletari, espropriare i contadini, mettere le mani sui terreni e i centri storici, tutte le istituzioni democratiche sono d'accordo a deportare i senzatetto. Bisogna rifiutare la deportazione e imporre di rimanere, in condizioni decenti.

Nelle città, come a Napoli, le case ci sono, sfitte, a migliaia. E' per difendere la proprietà privata e i progetti di ricostruzione affaristica che non si fanno ancora le requisizioni in città e si prepara lo sgombero degli edifici occupati.

Oggi come sempre il proletariato non può aspettarsi niente da nessuno. Per imporre i propri obiettivi deve contare sulla sua forza, organizzando e coordinando la lotta per la casa.

— Nessuna distinzione fra senzatetto di prima e dopo il terremoto: l'esigenza è la stessa, la lotta una sola.

— Le case sfitte ai proletari: se non con la requisizione, con l'occupazione.

— Difendere le occupazioni, resistere agli sgomberi.

— Proletari in divisa, rifiutatevi di servire da strumento contro i senzatetto!

A proposito di ricostruzione delle zone terremotate

IL NOSTRO E IL LORO « PICCONE RISANATORE »

« Il meccanismo della pubblica utilità e della regola urbanistica che doveva, nel campo edilizio ma anche in tutti gli altri, limare le punte dei privati benefici contro il fantomatico « interesse generale » è, in regime capitalistico, operante in senso opposto, e non è che una delle impalcature di tale regime.

« Né lo Stato nel suo mostruoso complesso, né uno dei tanti suoi organi ed uffici si « mette in moto » di sua volontà per sanare uno sconio, né potrebbe farlo. E' sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista (che per la meccanica moderna di altri settori smunge quasi sempre allo stesso Stato il capitale liquido da anticipare) che sceglie dove il piccone deve attaccare.

« Più che mai questi pretesi meccanismi « pubblici » e « sociali » danno il capo in mano alla prepotente iniziativa del capitale. « Alla retorica ammirazione per il leggendario « piccone risanatore » non deve dunque associarsi il proletariato rivoluzionario, né commuoversi alle vanterie di tipi di Stati per le loro magnifiche trasformazioni urbanistiche.

« Un solo piccone sarà utilmente brandito, quello che morderà nelle pietre sanguinose del marxisticamente definito edificio dello Stato capitalista ».

(Da Pubblica utilità, cuccagna privata, in « Programma comunista » n. 5-1952, ora in A. Bordiga, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese, Iskra edizioni, Milano, 1978, pp. 87-88).

Tradunionismo e comunismo, ovvero «Che fare?», ieri e oggi (3)

Problemi della lotta economica ai nostri giorni

Abbiamo fin qui cercato di trarre dal processo descritto da Lenin nel *Che fare?* tutte le conseguenze pratiche generali, cioè indipendenti dal grado di maturazione del capitalismo. Ora, dopo 80 anni, questa maturazione ha fatto notevoli passi avanti.

L'imperialismo non esclude la lotta tradunionista

Al tempo di Lenin, la politica tradunionista, cioè la **politica operaia borghese**, nata in Inghilterra grazie al privilegio della dominazione del mercato mondiale, si estendeva progressivamente agli altri paesi europei parallelamente allo sviluppo dell'imperialismo, come aveva appena dimostrato la formazione di un'ala apertamente riformista e revisionista nel partito proletario. In seguito, il capitalismo è ancor più sprofondato nella putredine imperialistica, e la politica operaia borghese è anch'essa maturata al punto di associare non solo una vasta burocrazia operaia, ma interi strati «aristocratici», alla evoluzione dello Stato imperialista, come lo rivelò nel 1914 la caduta della II Internazionale e dei sindacati nel socialpatriottismo. Inutile dire che questo fenomeno, lungi dal riassorbirsi, si è esteso ancor più con l'ondata rivoluzionaria degli anni '20, la controrivoluzione mondiale, la seconda guerra imperialistica e i frenetici anni di espansione capitalistica del secondo dopoguerra.

Come si presenta, oggi, questo fenomeno? Lo stalinismo e le sue filiazioni, esattamente come la socialdemocrazia o le altre correnti vendute al nemico, sono giunti fino a condurre sulla base dell'imperialismo una politica di corruzione e divisione sistematica delle file operaie, che ha portato, dopo la disfatta proletaria degli anni '20 e la seconda guerra mondiale, a sterilizzare tutte le spinte immediate di lotta, che si sono infrante contro le potenti difese esterne dell'ordine borghese predisposte dalla politica democratica ed imperialistica di corruzione politica e sociale.

La conclusione che si può trarre da questi sviluppi è che, senza dubbio, la pressione della classe borghese e del suo Stato sulla lotta economica immediata è molto più forte oggi che ieri. Ma questa pressione corrisponde nello stesso tempo al fatto che le spinte immediate provenienti dal sottosuolo economico sono, almeno potenzialmente, anch'esse più forti. I due fenomeni hanno un duplice effetto.

Da un lato, il campo di battaglia tende ad ampliarsi trascinandolo nella lotta tutte le forze sociali, in particolare lo Stato, e spostando ogni lotta su un piano **almeno oggettivamente politico**, trasformandola cioè in una lotta di classe che la borghesia conduce come tale, anche se il proletario non ne è ancora cosciente. Ma la rete di difesa «opportunistica», cioè operaia borghese, dispone di molte più carte che ieri per spegnere i «bagliori di coscienza di classe»: non solo della politica sistematica di riforme sociali, ma anche della corruzione sociale e politica (consigli di azienda, municipalismo, parlamentarismo), e gioca pure sull'integrazione nello Stato di tutti i punti di appoggio che agli inizi del movimento proletario servivano ad assicurare la continuità di una vita indipendente di classe (società di mutuo soccorso, cooperative, circoli sportivi, di educazione e di cultura operaia, ecc.).

Questo rende indubbiamente più difficile il lavoro di educazione classista a partire dalle spinte immediate, e tende a rinviare a periodi di profonde scosse sociali le condizioni favorevoli ad una fecondazione rivoluzionaria delle lotte stesse, cioè alla conquista di strati importanti del proletariato non solo a un'influenza comunista diretta, ma all'impiego sistematico e su vasta scala dei metodi di classe.

Si vuol dire con questo che non c'è più posto per la lotta economica e che solo la lotta politica rivoluzionaria è possibile, come lascia intendere Trotsky quando scrive che «nell'epoca dell'imperialismo decadente, i sindacati possono essere veramente indipendenti nella sola misura in cui si rivoluzionano proletaria» (Trotsky, *I sindacati nell'epoca dell'imperialismo*)?

Una simile conclusione non discende, secondo noi, dall'analisi dei fatti storici, ma dalla istituzione di un legame erroneo, perché meccanico, cioè antidialettico, fra spinte immediate e lotta rivoluzionaria, di cui l'evoluzione imperialistica non cambia la natura, ma si limita a modificare la forma, le modalità.

Quello che discende dai fatti è che, se la spinta immediata porta a compiere un «primo passo» verso la coscienza di classe, la pressione delle forze imperialistiche e il gioco dei partiti riformisti hanno per effetto che il **secondo passo**, ch'essi cercano di trasportare sul terreno della collaborazione di classe, **sia compiuto più rapidamente che in passato**: punto e basta. Si passa quindi più in fretta alla lotta politica, **almeno in teoria**, cioè quando tutte le condizioni favorevoli a tale processo siano riunite. Ma alla lotta rivoluzionaria si passa più rapidamente non già **negando** questo processo, bensì, tutt'all'opposto, conducendo una lotta **ancora più aspra** che un tempo per orientare il proletariato verso il comunismo rivoluzionario contro tutte le forze dell'ordine costituito.

Trarre argomento dall'accorciarsi **teoricamente possibile** della distanza fra lotta economica e lotta politica, per invitare il proletariato a «passare direttamente» alla lotta rivoluzionaria, non è dunque solo una frase vuota, ma equivale, sia pure con le migliori intenzioni del mondo, a lasciare

libero il campo alla borghesia e al suo lavoro controrivoluzionario e a permetterle di far compiere più rapidamente al proletariato il **secondo passo** — nel pantano riformista, democratico e sciovinista, anziché sulle vette del comunismo rivoluzionario e internazionalista.

★ ★ ★

Nella Russia alle soglie del XX secolo, la classe operaia si mise in moto in un paese ancora largamente feudale e in condizioni internazionali in cui l'imperialismo nasceva appena. Abbiamo visto le conseguenze che questo cambio di fase storica comportò per i rapporti fra lotta proletaria «spontanea» e partito. Vediamo ora a che punto si trova la classe operaia nel suo proprio movimento.

Quando Lenin scrive il *Che fare?*, è da un buon decennio che lo sviluppo del movimento rivendicativo ha spinto la classe operaia a fare un primo passo: la sua lotta è già «tradunionista», non ancora comunista rivoluzionaria. E oggi?

Non si può capire la situazione odierna ignorando che la controrivoluzione ha **distrutto ogni vita reale di classe** nei paesi in cui esisteva un movimento proletario, cioè nei paesi di vecchio capitalismo. La formidabile espansione del dopoguerra e l'assenza totale del partito in quanto effettivo centralizzatore delle energie della classe proletaria, hanno consentito perfino che tutte le spinte di lotta immediata fossero prima o poi sterilizzate e così mantenute nel quadro della politica democratica e riformista. Nei paesi di giovane capitalismo, le lotte operaie hanno potuto essere completamente subordinate alla politica nazionale democratica, cosicché, con la vittoria delle lotte d'indipendenza, gli organismi nati da queste lotte sono divenuti in modo del tutto naturale sindacati di Stato.

A che punto è oggi la «coscienza di classe»?

Pur essendo già evidente che la fine del ciclo di espansione postbellico causava degli scricchiolii che noi salutavamo come **segno e garanzia** di una futura ripresa proletaria, ancora alla fine del 1971 non si poteva non constatare che la classe operaia non era ancora uscita dalla terribile situazione storica in cui era «precipitata ad un livello ancor più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di saldare l'intervento politico del partito ad un'azione economica che nella sua spontaneità non raggiunge neppure lo stadio di quella che lo stesso Lenin chiamava «coscienza tradunionista», e, salvo casi eccezionalissimi, conserva un carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo» (Il Partito di fronte alla «questione sindacale» n. 3, 1972).

Da allora sono passati nove anni. I «casi eccezionalissimi» sono divenuti sempre meno rari.

DA PAGINA UNO

Avanti verso la Rivoluzione Comunista mondiale!

dirittura; non si giustificano oggi che il capitalismo tiene schiacciato sotto il suo tallone di ferro la classe operaia.

Non così ragionavano i comunisti di allora, i soli degni di questo nome. Qualunque giudizio si desse nel 1921 delle potenzialità racchiuse nella situazione oggettiva (a Livorno, i nostri compagni sapevano, e non lo nascosero, che — in gran parte per effetto dell'opera assassina svolta dal riformismo — il proletariato italiano e in genere europeo si trovava purtroppo **sulla difensiva**, e il problema immediato ed urgente era di organizzarne nel modo più serio e conseguente la difesa come necessaria premessa al passaggio, **non ritenuto con leggerezza vicino, all'offensiva**), nessuno si sognò mai di far dipendere la validità universale e permanente di quei principi dal grado maggiore o minore di prosimità del giorno, come oggi si dice, dell'«assalto al Palazzo d'Inverno». Per i comunisti di allora e di sempre, il compito specifico del Partito di classe è di guidare il proletariato nella rivoluzione e nella dittatura, ma tale guida è impossibile senza la **preparazione, morale e materiale, delle masse, e questa si effettua, senza dubbio, in un arco di tempo legato alle condizioni obiettive, ma su una via, con direttive, con risorse tattiche e con metodi di organizzazione non affidati al vento che tira e ai capricci delle folle o... dei capi.**

Fissare infine i principi del Partito in un **programma invariante**, e porli a base della scissione dalla «vecchia casa» socialista, fu una **necessità imprescindibile della lotta**, non — come spesso si narra — un «lusso teorico». Non v'è disciplina pra-

tica, senza omogeneità di dottrina e di programma; non v'è continuità di azione, senza continuità di pensiero; non v'è azione rivoluzionaria, senza teoria rivoluzionaria. Coloro che infrangono questo insieme di **nessi dialettici** non si limitano a deturpare una teoria grandiosa; **distruono le basi stesse della preparazione rivoluzionaria del proletariato, quindi della rivoluzione e della dittatura comuniste, quindi del comunismo.**

Questo fu, questo ricorda e insegna Livorno. Le successive vicende del movimento operaio, lungi dallo smentirne o offuscarne la verità, lungi dal renderlo meno attuale, ne sono la schiacciante conferma.

Le vie pacifiche, democratiche, nazionali, sono state **tutte** percorse, e **fino in fondo**; nulla è stato ommesso o trascurato nello sforzo di strappare dal cuore dei proletari il programma, e dalle sue file l'organizzazione, del partito della rivoluzione comunista; pace e guerra borghesi sono state entrambe salutate e benedette come tappe sulla via dell'emancipazione della classe operaia. Ebbene, il capitalismo resta in piedi, e sfrutta, opprime, massacrà, si prepara a mandare per l'ennesima volta a sgozzarsi a vicenda i proletari.

Ecco che cosa ha voluto dire rinnegare Mosca 1920 e Livorno 1921. E' dalla Mosca e dalla Livorno di allora contro quella di oggi che si tratta di riprendere il cammino sull'**unica strada** del marxismo, mentre un anno si è chiuso sui primi grandiosi segni di ripresa proletaria e un altro si apre nel fragore delle contraddizioni laceranti della «civiltà» capitalista e nelle fiere grida di battaglia delle classi sfruttate.

Marx e... Marchais I proletari non hanno patria! Marchais e company, si

«Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilate. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili — industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione materiale, così anche nella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune. La unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale. [...]

«Il moderno lavoro industriale, il moderno soggiogamento al capitale, eguale in Inghilterra come in Francia, in America come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. [...]

«Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia.

«L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti.

«Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. L'azione unita almeno nei paesi civili è una delle prime condizioni della sua emancipazione.»

(Il Manifesto del Partito Comunista, 1847).

«Io scelgo di far progredire la Francia, di investire, creare e produrre francese. Io scelgo la priorità delle nostre risorse naturali, delle nostre ricchezze, delle nostre capacità umane, delle nostre attività industriali, agricole, scientifiche, culturali. Io scelgo di soddisfare innanzitutto la domanda interna con la produzione nazionale.

«Io scelgo di sviluppare la ricerca francese, di diffondere in Francia le conoscenze e lo spirito scientifico. Dico no all'asservimento della scienza e della cultura della nostra nazione, no alla loro subordinazione agli Stati Uniti, alla Germania federale, al Giappone.»

(Programme de lutte in 131 punti del Partito comunista francese, 1980).

Il debito pubblico, ovvero: verso chi è «paterno», Papà - Stato?

Molto si strepita, soprattutto in tempi di crisi, sull'alto livello raggiunto dal debito pubblico, e sull'impossibilità in cui di conseguenza si trova lo Stato di indebitarsi ancora di più per far fronte ai suoi compiti venerandi. Non è l'indebitamento in quanto tale, beninteso, che si mette in discussione: come infatti deprecare un fenomeno inseparabile dall'esistenza del capitalismo? «Il debito pubblico, cioè l'alienazione dello Stato — dispotico, costituzionale o repubblicano che sia — imprime il proprio suggello all'era capitalista», scrive Marx nel Libro I del Capitale (cap. XXIV, paragr. 6). «L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che passi veramente in possesso collettivo dei popoli moderni, è... il debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, la dottrina moderna secondo cui un popolo diventa tanto più ricco, quanto più affonda nei debiti. Il credito pubblico assurge a credo del capitale.»

Non è strano perciò che, nella discussione in corso, non ci si chieda mai:

1) verso chi, propriamente, si indebita lo Stato?

2) perché si indebita? Ebbene, lo Stato si indebita verso i capitalisti. E come, in ogni concessione di credito, il debitore viene a dipendere dal creditore, così accade per il debito pubblico: lo Stato non è solo politicamente il rappresentante degli interessi dei capitalisti, ma dipende dal capitale anche dal punto di vista economico, il che distrugge d'un sol colpo ogni prospettiva riformista di uno «Stato migliore». Il debito pubblico è «l'alienazione dello Stato» ai capitalisti.

E perché si indebita lo Stato? In che cosa consistono le sue spese? Oltre all'amministrazione, entrano qui in conto le spese

1) del mantenimento della pace sociale (organi repressivi da un lato, sistemi assistenziali e previdenziali dall'altro), 2) della lotta economica e militare contro i capitalisti stranieri, 3) delle sovvenzioni di ogni sorta direttamente destinate ai capitalisti nazionali. Lo Stato si indebita dunque per il capitale, e gli versa per giunta gli interessi sul denaro messo a disposizione della difesa dei suoi interessi. Vantaggio doppio, per il capitale!

E da dove viene il denaro per le spese dello Stato? In parte, dal plusvalore estorto ai proletari, in parte e soprattutto da un vero e proprio salasso del proletariato (imposte dirette e indirette).

Lo Stato esiste solo a spese della classe operaia e contro di essa. «Papà Stato» è «padre» del capitale, e gli interessi del proletariato esigono la sua completa distruzione.

(Da «Der Proletarier»)

XI congresso della IV Internazionale ovvero la "rivoluzione" fatta dagli altri

L'XI congresso della IV Internazionale (nov. 1979) segna una svolta importante nella storia di questa organizzazione. Prima di tutto, a causa della scissione che l'ha preceduto e che ha visto una forte corrente staccarsi dal tronco della IV a proposito del Nicaragua (corrente, la Tendenza leninista-trotskista e la Frazione bolscevica, che oggi è in trattativa con la CCRQI, l'altra grande famiglia trotskista, in vista di una fusione). In secondo luogo, perché il congresso ha deciso la « proletarizzazione » dell'organizzazione (cioè l'entrata dei militanti in fabbrica) in modo di aver più peso per « far pressione » sui partiti « operai ». Più in generale, le tesi approvate (e apparse in un numero speciale dell'Imprecor) confermano la parabola discendente della IV, che si è definitivamente sbarazzata del « gauchisme » sessantottesco per sprofondare ancor più in un codismo su tutta la linea, che si potrebbe riassumere nella formula: gli altri facciamo la « rivoluzione », noi la... appoggiamo!

Sul piano teorico, la risoluzione su *Democrazia socialista e dittatura del proletariato* (di cui abbiamo parlato a lungo nel nr. 78 della rivista teorica internazionale « Programme communiste ») segna il miserabile punto di approdo della traiettoria sempre più democratica della IV. In una visione tipicamente Kautskiana degenerata, la rivoluzione vi è ridotta a un cortese scontro di opinioni. Sotto la dittatura del proletariato — o, se preferite, sotto la « democrazia socialista », poiché si tratta, a quanto pare, della stessa cosa — tutti i partiti, anche borghesi, dovranno avere piena e completa libertà di esistenza, propaganda, organizzazione, ecc., in modo che il proletariato possa... scegliere fra idee diverse. Saranno permessi (se il proletariato, ridotto alla difensiva, ne avrà il tempo e la forza!) soltanto gli atti d'insurrezione armata caratterizzata. L'ambizione della IV è, ci si racconta, di « strappare ai riformisti la funzione di rappresentare le aspirazioni democratiche delle masse ». Diciamo piuttosto: di gareggiare con essi nella funzione di diffondere fra le masse illusioni democratiche...

Nella *Risoluzione sull'Europa* (dove « la rivoluzione socialista è di nuovo all'ordine del giorno »), il Segretariato Unificato si dichiara più che mai per il Fronte Unico dalla base al vertice, cioè per l'unità con e fra i grandi partiti opportunisti, per il « governo operaio » come mezzo per dare « una prospettiva politica alle lotte parziali » (traducete: nessuna soddisfazione delle rivendicazioni operaie senza governo PC-PS!) e « affrettare l'ora della rottura [ecco la scappatoia « di sinistra »] con le direzioni riformiste »; infine, per il rafforzamento dei sindacati di collaborazione di classe. Tutto, dall'entrismo in certi partiti operai borghesi, e più borghesi che operai (come il Labour Party), fino alla proletarizzazione dell'organizzazione e

all'auspicata fusione con altre correnti di « estrema sinistra », è visto nella prospettiva di « facilitare l'intervento in direzione dei partiti operai », vere e proprie calamite verso le quali punta tutta l'attività della IV nei paesi imperialisti.

In paesi di giovane capitalismo, come quelli latino-americani, le forze egemoniche nella classe operaia sono diverse. Ma resta sempre qualcuno da seguire. La *Risoluzione sull'America Latina* fa l'autocritica delle posizioni passate dalla IV a favore del guerriglierismo: guai ai vinti! Si pronuncia invece per il rafforzamento dei sindacati di Stato — questa cinghia di trasmissione dei partiti di governo e dei generali —, per la creazione di partiti sulla base dei sindacati (ad immagine del famoso Partito del Lavoro brasiliano), per l'alleanza « con qualsiasi forza » (sic!) al fine di impedire l'abbattimento di governi democratici, e per un « sostegno critico » alle misure concrete di governi borghesi « contro l'imperialismo » (nazionalizzazioni).

E' a proposito del Nicaragua che il codismo nei riguardi delle forze borghesi e piccolo-borghesi « antimperialistiche » si è affermato, dato il carattere scottante del problema, con la maggiore evidenza, e ha quindi determinato la scissione. Come al solito, la risoluzione proposta dal SWP americano è la più chiara. Essa proclama che voler « cacciare i ministri borghesi » e chiedere una Costituente (come fa la Tendenza leninista-trotskista sul filo del *Programma di Transizione*) è un errore settario, che le « concessioni » del FSLN [Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale] alla borghesia sono necessarie, e che il solo modo di costruire il partito nel Nicaragua è di organizzare una corrente nel Fronte Sandinista, in cui i trotskisti dovranno inoltre comportarsi da militanti « leali ». L'azione della Brigada Simon Bolivar (milizia trotskista che volle battersi contro Somoza a fianco e in concorrenza con il FSLN) vi è definita « criminale ».

La risoluzione presentata dalla maggioranza del SU è più sfumata, ma, come quella del SWP, afferma l'esistenza di un dualismo del potere nel Nicaragua, la necessità di mobilitare tutte le forze della IV per difendere la « rivoluzione » nicaraguense e sostenere il FSLN e dell'entrismo in quest'ultimo. Evita di definire la Giunta di ricostruzione nazionale un « governo operaio e contadino », ma si guarda bene dal parlare di governo borghese. Di che si tratta dunque? Il SU lascia sussistere il mistero...
La risoluzione della TLT è la sola che caratterizzi come borghese il governo nicaraguense (ma non il FSLN), e critichi le misure da esso prese, come il disarmo delle milizie. Ma se è contro l'entrismo, propone tuttavia di « aiutare » dall'esterno il FSLN a rompere i suoi compromessi con la borghesia. Come si vede, malgrado le scomuniche reciproche, le diverse tendenze della IV Inter-

nazionale non si distinguono che per il grado più o meno avanzato di codismo rispetto ad una democrazia piccolo-borghese che, nel Nicaragua come in Argentina, nel Cile ecc., ha dato prova della sua bancarotta come forza « antimperialistica » e « rivoluzionaria ».

Per quanto riguarda l'Indocina, altro punto caldo, diverse risoluzioni sono state presentate, e anche qui quella del SWP serve di lente ingrandimento delle tare comuni. La discussione verte sulla definizione della Cambogia: Stato operaio o borghese? (Si tratta di giustificare « teoricamente » l'intervento militare del Vietnam). La risoluzione maggioritaria sembra accomunare come « Stati operai deformati » URSS e Cina, Vietnam e Cambogia, come pure il Laos (ma dove sono, dunque, gli operai?), con una certa preferenza tuttavia per il Vietnam, da cui risulta che in una prossima guerra imperialistica la IV si allineerà su uno dei campi in presenza. La risoluzione del SWP — che ha ottenuto il 30% dei voti — prende ancora più nettamente le parti del Vietnam, il cui attacco alla Cambogia è presentato come un atto di « autodifesa » (proprio così!), e chiede il riconoscimento del nuovo governo cambogiano e un aiuto militare più consistente di Mosca ad Hanoi, spingendosi fino a rimproverare alla maggioranza del SU il suo « pacifismo »: a pro-imperialista, pro-imperialista e mezzo...

E in materia di liberazione delle donne, chi seguire? Il femminismo, naturalmente. La IV tenta un'impensabile sintesi fra quest'ultimo e il comunismo. Si pronuncia per l'organizzazione separata delle donne (la IV è per l'unità, sì, con l'opportunismo, ma non fra operai ed operai), salvo a livello di partito; e su questo punto critica certe pratiche passate, frutto di rivendicazioni « autonomistiche » dei militanti che diedero perfino luogo a memorabili crisi interne. Anche qui, inutile dirlo, la IV Internazionale è per il Fronte Unico, il « rafforzamento dei legami fra il movimento autonomo delle donne e il movimento operaio » (leggasi: i partiti e sindacati riformisti), e azioni comuni con i movimenti femministi borghesi.

Le tesi dell'XI congresso della IV confermano in pieno il suo sostanziale centrismo. Quest'ultimo non si assegna per funzione quella di dirigere le forze operaie in lotta verso il fine rivoluzionario, ma di seguire perennemente questa o quella forza « a destra di lui », opportunista o apertamente borghese, salvo bombardarla di consigli sul miglior modo di ingannare le masse all'insegna dell'« unità ». Se vuol ritrovare la sua forza e la sua indipendenza di classe, il proletariato dovrà quindi rompere non solo con gli agenti dichiarati della borghesia, i partiti e le direzioni sindacali riformiste, ma anche con gli agenti di questi ultimi: i bravi apostoli del trotskismo.

(Da « Le prolétaire »)

nizzazioni giovanili, ma soprattutto il partito rivoluzionario. « E' qui il posto della gioventù proletaria, qui risiede il suo compito, qui è racchiuso il suo avvenire!... Per la preparazione della lotta proletaria di classe! Per la distruzione su scala mondiale della società borghese! Per il comunismo! »

Repressione e lotta di classe

(continua da pag. 2)

anche solo una piccola probabilità di essere una avanguardia, un punto di riferimento. Spetta a questi non facilitare il compito alla borghesia assumendo il punto di vista idealista e non materialista che l'avanguardia possa « fare da sola », sulla base di una teoria della « autonomia del violento » dai livelli materiali profondi della realtà di classe, e possa dare un'accelerata artificiosa al processo storico.

Lenin diceva nell'*Estremismo* che le avanguardie rappresentano le idee, le potenzialità, i sogni di migliaia o decine di migliaia di individui, ma che la rivoluzione si fa con gli interessi, i sogni, le idee di milioni e milioni di uomini spinti nella più aspra lotta di classe. Per questa prospettiva noi lavoriamo e su questa strada invitiamo tutti coloro che finora hanno cercato di lottare contro la borghesia, sia pure in modo insufficiente, inconsequente o immediatista.

Processo dei « Quattro »

ESORCISMO CINESE

Nell'ottobre '76, commentavano l'ascesa al potere di Hua Guofeng osservando che essa segnava un passo avanti nell'eliminazione del « romanticismo » maoista, cioè nell'epurazione dello Stato dalle abitudini, dalle illusioni e dalle scorie che inevitabilmente si trascinano dietro ogni movimento interessante le grandi masse contadine e piccolo-borghesi, soprattutto se lo slancio proletario è stato spento nel sangue, come a Shanghai e a Canton più di cinquant'anni fa.

Il pendolo non è ancora giunto al termine della sua corsa normalizzatrice. Lo stesso Hua Guofeng non era che la figura di un equilibrio transitorio, e il processo dei « Quattro » è ora indispensabile per esorcizzare il demone del radicalismo nelle masse trascinante sul terreno della lotta politica, radicalismo che la borghesia ha dovuto tollerare e di cui si è talvolta impregnata, ma che oggi, sazia e soddisfatta di sé, deve combattere come un peccato di gioventù. Il suo ricordo non rischia infatti di alimentare cattive idee nelle masse sfruttate sulle cui spalle lo sviluppo del nuovissimo capitalismo cinese pesa come un fardello sempre più insopportabile? (Fra parentesi, lo stesso processo in corso puzza di « romanticismo borghese »: come sotto Stalin, la storia si spiegherebbe con le oscure manovre di uno, quattro, dieci individui, dotati del taumaturgico potere di trasformare il capitalismo in socialismo e viceversa. Si può immaginare visione della storia più « romantica » ed antimarxista di questa?).

La borghesia cinese cerca quindi di eliminare il Mao partigiano e un po' sbarazzino, il Mao di una particolare frazione borghese, ma nella sua opera purificatrice si sforza di preservare l'icona del Mao utile per l'avvenire, quello di un « blocco delle quattro classi » che ha avuto il suo ben preciso ruolo storico, ma che alla borghesia converrebbe assai rendere eterno.

Quanto a noi, formuliamo l'ipotesi che, quando il pendolo finirà per invertire il suo moto, riporterà con sé non il vecchio « romanticismo » populista dei « pensieri di Mao », ma, questa volta, la politica rivoluzionaria di classe, proletaria e comunista!

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato:

I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO

che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo « Il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democrazia » (cfr. i nr. 1 e 2-1980 de « Il programma comunista »).

Modifica per 3 sezioni

Gli effetti del terremoto si sono fatti sentire anche sull'edificio nel quale si trova il locale della nostra sede di ARIANO IRPINO.

Per quanto riguarda la sede di Torre Annunziata, essa è, a differenza di quanto comunicato in precedenza, del tutto agibile; l'attività è quindi ripresa regolarmente.
Per Ariano Irpino è possibile, d'ora in avanti, mantenere i contatti con la sezione locale presso il CIRCOLO ARCI, in via Matteotti 2 (capolinea autobus), ogni GIOVEDÌ dalle 16 alle 18,30.

BOLOGNA. Il centro di documentazione L'ONAGRO, presso cui tenevamo i contatti con lettori e simpatizzanti, ha temporaneamente chiuso e si sta trasferendo in altra sede. Siamo così costretti a sospendere l'utilizzo di questo punto d'incontro, ma quanto prima daremo altra indicazione.

Una grave perdita nella sezione di Schio

La nostra giovane compagna Agnese, della sezione di Schio, è morta pochi giorni fa in seguito ad una grave ferita riportata in un incidente automobilistico avvenuto mentre insieme al suo compagno si recava in sezione.

Il partito e la sezione di Schio non potranno dimenticare la costanza e la modestia che avevano caratterizzato il lavoro politico di Agnese e si stringono intorno al compagno Vittorio per la gravissima perdita incoraggiandolo a superare il difficile momento.

Lo Stato del nostro «stivale» alla riscossa

La presa di Trani

Erano ormai in molti a non prendere in grande considerazione le doti guerriere della nostra amata patria. Tra le altre testimonianze, la feroce battaglia del cancelliere di ferro Helmut Schmidt che i carri armati italiani avevano una marcia avanti e quattro retromarce. Qualche mese fa molti patrioti si erano lamentati del fatto che la « nostra » marina, rinata più bella e moderna dalle batoste dell'ultima guerra, non avesse rintuzzato la sfida del neosaraceno Gheddafi al largo di Malta. Che l'elmo di Scipio non cinga più la « nostra » testa?

Ma il 29 dicembre tutte le campagne della borghesia hanno suonato a gloria. Anche le forze armate italiane avevano fatto il loro bel blitz!!! Gli elicotteri dei carabinieri avevano scaricato nel carcere di Trani trenta aduaci, trenta super-arditi che, in meno tempo di quanto avessero fatto i bersaglieri a Porta Pia, avevano aperto una breccia nei portoni sprangati del carcere in rivolta e avevano « costretto alla resa » 98 detenuti armati di misteriosi ordigni, che si dice fossero macchinette napoletane da caffè riempite di gas liquido, insomma caffettiere col botto.

I giornali si sono dilungati a descrivere i particolari di questo fatto d'arme. Di come gli elicotteri siano arrivati in poche ore, bruciando tutte le spiegazioni tecniche degli esperti che avevano « dimostrato » un mese prima che gli elicotteri di vicinato non potessero andare nella vicinissima Irpinia in meno di tre giorni. Di come fossero dotati di super-armi all'altezza di siffatti super-men. Di come saltassero giù dall'elicottero con l'urlo agghiacciante e come sapessero « colpire duramente » senza uccidere.

La vittoria sui carcerati di Trani rialza il prestigio militare italiano, così come la carica dei bersaglieri di Bava Beccaris nel 1898 a Milano contro una folla di affamati vendicò la sconfitta di Adua contro gli abissini di Menelik due anni prima.

Il presidente Pertini, che si sentiva evidentemente un po' compresso nella parte fin qui svolta di primo piagnone della repubblica, ha salutato l'avvenimento con un feroce telegramma al comandante dell'arma benemerita, che Forlani si affrettava a definire « quanto di meglio e di più efficace si oppone ai mali che minacciano la nostra società » con tacita, ma evidente allusione a quei magistrati che, meno italianamente virili, mercanteggiano l'impegno antiterroristico con continue suppliche, chiedendo aumenti di stipendio e macchine blindate, tranne poi, quando catturati, gareggiare in « pentimento » con Peci, Fioroni e Barbone e raccontare di tutti i loro collaboratori vicini e lontani.

Un po' piccati e vergognosi per la « marachella » dei colleghi dell'Espresso, anche i giornalisti hanno voluto partecipare allo sforzo bellico nazionale, impegnandosi a non riportare più ogni forma di dichiarazione proveniente dalle BR, come se finora fossero stati la bocca della verità.

Tutta questa vicenda, nei suoi aspetti grotteschi anche quando sono tragici, mostra da un lato che lo Stato è sempre un bastone, il bastone della borghesia come l'aveva definito Marx e come cercano di nascondere i suoi « superuomini » e che ogni abbellimento democratico sparisce nel momento del bisogno. Dall'altro, mostra quanto meschina, vacua, crudele e priva di grandezza e mobilità sia la borghesia nell'epoca della sua inarrestabile decadenza.

POLONIA

«Pieno e totale appoggio»

Pieno e totale appoggio è stato espresso, per bocca del cardinale primate di Polonia, da quel secondo braccio dell'ordine costituito in quel paese che è la Chiesa cattolica ai dirigenti del sindacato « Solidarietà » (non certo agli operai che vi sono iscritti e che non sembrano gradire... troppo la moderazione dei Walesa e C.).

Il fatto non stupisce. In un'intervista a « Le Monde » (nr. del 17-12-1980), uno di questi dirigenti, tale Geremek, spiega che, se essi si sono opposti « alla formulazione di nuove rivendicazioni salariali », è in quanto avevano « da due mesi buoni la sensazione che il potere era, in certo modo, sorpassato dagli avvenimenti e che occorreva che il sindacato, forte del sostegno popolare, si rendesse ragione della realtà delle difficoltà economiche e ne spiegasse le conseguenze » (non le cause, Iddio non voglia!) Il rischio era che il movimento « superasse largamente il quadro degli accordi di Danzica »; d'altra parte, « gli aumenti salariali avrebbero potuto essere solo illusori », dato che « l'economia non dispone di alcuna riserva ».

Ecco le due considerazioni che « hanno spinto il sindacato a prendere una decisione in parte (!!) contraddittoria con la sua ragion d'essere: bloccare tutte le azioni rivendicative, e cercar di stabilire un programma sociale a lungo termine che tenga conto dei dati della crisi economica ». Politica rischiosa? Certo, e « la direzione del sindacato ne era consapevole. Ma mi sembra — conclude il brav'uomo — che i risultati di questa politica sono più soddisfacenti di quanto non si potesse pensare, perché siamo riusciti ad arrestare più o meno in fretta tutti i movimenti spontanei di sciopero ». Geremek conclude trionfante: « L'esistenza di «Solidarietà» è una semplice necessità di mantenimento dell'ordine sociale e di uscita dalla crisi ». Della stessa opinione, giustappunto, è Sua Eminenza Wyszynski.

iskra edizioni

N. Bucharin - L. Trotsky

Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato

(pagine 140, Lire 3.500)

Ripubblicati insieme agli inizi del 1918 sotto il titolo « Dalla caduta dello zarismo al crollo della borghesia », i due scritti di Bucharin qui raccolti videro la luce, come ricorda nella premessa il loro autore, rispettivamente all'indomani delle giornate di luglio e poco dopo le giornate di ottobre 1917: nati nel turbine dell'azione, hanno tutta la freschezza della vita vissuta, l'entusiasmo della partecipazione attiva e diretta agli eventi, e il vigore dell'arma di battaglia brandita in situazioni come quelle, estremamente mobili e in alto grado contraddittorie.

Ad essi si accompagna lo scritto di Trotsky « Gli insegnamenti della Comune di Parigi », redatto nel febbraio 1921, che completa nel modo più efficace il racconto buchariniano dell'epopea proletaria del 1917, con la dimostrazione — in base al duplice esempio, negativo e positivo, delle Comuni di Parigi e Pietrogrado — del ruolo insostituibile del partito nella preparazione politica e organizzativa e nella realizzazione pratica della conquista rivoluzionaria del potere.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SAN DONA': strillonaggio 19.150, sottoscrizioni 35.000, sottoscrizioni straordinarie 83.450; MESTRE: strillonaggio 2.800; BOLOGNA: maggio-giugno '80, strillonaggio 14.000, sottoscrizione straordinaria 5.000 + 29.000; luglio-agosto '80, strillonaggio 7.250 + 5.200; FIRENZE: sottoscrizioni 141.800, strillonaggio 22.615, sottoscrizione tredicesima 142.000.

VITA DI PARTITO

Giovani e casa, in Germania

Anche in Germania il problema della casa, come si è visto particolarmente a Berlino, sta divenendo acuto e colpisce in particolare i giovani, già duramente provati dalla disoccupazione e dalla mancanza di ogni seria prospettiva nell'ambito della società borghese. Esso è insieme ad altri problemi, all'origine delle esplosioni di odio e di collera di cui sono periodicamente teatro le principali città.

Queste esplosioni, si legge in un volantino distribuito dai nostri compagni, rappresentano una naturale « reazione al sempre più intollerabile sistema capitalistico. Come dunque collegarle alla prospettiva della distruzione del capitalismo? Questa distruzione è possibile solo abbattendo lo stato borghese e instaurando sulle sue macerie la dittatura del proletariato, per spezzare la resistenza dei capitalisti. Ma l'odio da solo non basta per compiere una rivoluzione, per farla finita una volta per tutte con un regime organizzato e centralizzato su scala mondiale. A tale scopo è necessario un movimento sociale ampio, potente, organizzato, che disponga di obiettivi chiari e ben precisi; è necessaria la lotta di classe proletaria. E, per questo, occorre l'organizzazione dell'avanguardia proletaria in un partito che incarna il programma della lotta e del suo affacciamento internazionale, e sia in grado di con-

durre internazionalmente alla vittoria il movimento operaio. »

« Appunto l'assenza di queste condizioni permette allo Stato capitalistico e ai suoi manutengoli — prosegue il volantino — di schiacciare il movimento della gioventù proletaria. Come avviene ciò? Poiché il movimento è ancora del tutto spontaneo, poiché non ha chiari obiettivi e manca di organizzazione, le organizzazioni e i partiti democratici non hanno difficoltà a manipolarlo: il sano odio per questa società viene soffocato in discussioni interminabili su piccole riforme e su questioni « culturali » e su questo terreno si cerca di ottenere la « collaborazione costruttiva » di una parte dei giovani o, se non si riesce ad arruolarli per la democrazia, li si schiaccia con la violenza più spietata. »

Il volantino chiama perciò i giovani combattivi a portare il loro contributo alla lotta per sottrarre l'intera gioventù proletaria all'influenza dei cani da guardia del capitale e dei preti della pace fra le classi, e per organizzare la lotta nelle fabbriche e nella società rompendo con ogni illusione riformistica, democratica, alternativa e individualistica e assumendosi la responsabilità di un'azione sistematicamente organizzata sulla base di una chiara prospettiva anticapitalistica — azione il cui successo ha come presupposto non solo delle specifiche orga-

TERREMOTO DI EL ASNAM

Anche la borghesia ne è responsabile!

Quando « la terra tremò in Irpinia », il giornalismo soprattutto « di sinistra » si affannò a dimostrare che il disastro non naturale ma sociale in cui il sistema precipitò intere popolazioni era dovuto alla speciale corruzione e imprevidenza della « classe politica » italiana, particolarmente di segno *scudocrociato*, assolvendo così — per non aver commesso il fatto — il capitalismo. E a controprova si tirarono in ballo le meraviglie dell'organizzazione dei soccorsi e della stessa prevenzione dei disastri in Algeria, durante la catastrofe di El Asnam. L'articolo che riproduciamo dal nr. 12 di « El Oumami » prova che in regime capitalista (o « socialista ») alla nuova moda nazionale, salariale e mercantile tutto il mondo è paese, completando così la nostra documentazione e denuncia dei flagelli indissolubilmente connessi alla sopravvivenza della società borghese.

Le tragiche conseguenze del terremoto di El Asnam hanno suscitato profonda emozione non solo fra le masse lavoratrici in Algeria ma anche fra gli emigrati. Ed è naturale, se si considera l'istintivo senso di solidarietà che anima tutti coloro che sono stati costretti dalle bestiali condizioni di vita del capitalismo ad affrontare ogni genere di prove e sofferenze.

Lo slancio di solidarietà spontaneamente manifestato dalle masse nei confronti dei loro fratelli di miseria sinistrati nella regione di El Asnam è stato esemplare. Malgrado l'estrema povertà dei loro mezzi di esistenza, le masse non hanno esitato a un solo istante a fornire nei limiti delle loro possibilità un aiuto tangibile alle numerose famiglie colpite dal terremoto. « Ad Algeri, uno slancio di solidarietà senza precedenti si è manifestato sabato fra la popolazione. I centri di raccolta del sangue sono stati sommersi a tal punto da donatori che è stato necessario sospendere per qualche ora i prelievi... Nelle altre città la situazione è identica » scriveva il quotidiano *Libération* del 12-10-80.

Con il consueto cinismo, la borghesia non ha esitato a tirare l'acqua al suo mulino facendo passare l'istintivo slancio di solidarietà di cui solo gli sfruttati sono capaci per una « solidarietà nazionale » fra oppressori e oppressi, nel tentativo di nascondere la propria responsabilità per la catastrofe abbattutasi sulla popolazione di El Asnam.

La borghesia non è innocente

La borghesia algerina trova comodo riversare la responsabilità della catastrofe sulle autorità coloniali che avevano ricostruito le città di El Asnam senza tener conto delle norme antisismiche dopo l'esperienza del 1954, il che è vero ma non è tutto. In effetti le autorità coloniali non hanno pensato, e non avevano alcuna ragione di pensare, alle conseguenze della ricostruzione di El Asnam nello stesso luogo e senza le necessarie precauzioni in materia di architettura.

Limitandosi tuttavia a ricordare questi fatti senza andare oltre, la borghesia algerina cerca soprattutto di scagionarsi per evitare la collera popolare ed operaia. Ma i fatti sono testardi. Negli anni '50, la città di El Asnam contava circa 20.000 abitanti, oggi ne ospita più di 100 mila. Il fatto è da ricondurre all'esodo dalle campagne che, a sua volta, dipende dalla crisi dell'agricoltura alla quale la borghesia algerina non ha saputo opporre alcuna seria riforma malgrado le pompose e demagogiche dichiarazioni al riguardo. Inoltre, una simile urbanizzazione, per i mezzi posti a disposizione delle masse proletarie, non poteva avvenire che in condizioni miserabili e precarie. Ciò si spiega con la miseria crescente nella quale sprofondano le masse, e questa miseria rinvia alla natura capitalista del sistema economico e sociale dominante in Algeria e alla natura borghese del suo Stato malgrado la mistificatoria propaganda quotidiana propinata dai mass media per far credere alle masse che si sta « costruendo il socialismo ».

Del resto, che ha fatto la borghesia per venire in aiuto delle famiglie sinistrate, come falsamente so-

stiene d'aver fatto? Mentre i bisogni reali di soccorso erano di almeno 30.000 tende (i feriti erano 40.000 e i sinistrati più di 300.000) le autorità si sono divertite a liberare... 120 letti nell'ospedale di Orano. Secondo un medico algerino citato da *Libération* del 18-19/10/80, « dal punto di vista medico, il grosso resta ancora da fare ». Potrà mai la borghesia rieducare le migliaia di invalidi e prepararne il reinserimento sociale, quando è stata incapace di rieducare gli invalidi della guerra di liberazione anticoloniale e di reinserire, non diciamo questi ultimi, ma più semplicemente... le migliaia di lavoratori emigrati rispediti in patria dalla borghesia imperialista francese dopo averli sfruttati fino all'osso?

Una situazione drammatica

La drammatica situazione che pesa sulla regione di El Asnam basta da sola a convincere anche i lavoratori più sprovveduti che non devono attendersi assolutamente nulla dalla borghesia. *Le Monde* del 15-10-'80 la illustra così: « un'esistenza precaria, in cui manca l'essenziale, in cui ci si contendono le coperte e il cibo ». E prosegue: « Ma se a El Asnam la situazione è difficile, nelle campagne è spesso drammatica. I sinistrati sono scesi dalle montagne e si sono affollati lungo le strade arrivando a prendere d'assalto i camion. Anch'essi reclamano tende e pane. Sono esasperati dal vedere i camion filare verso la città. La tensione sale. Si sentono dimenticati, e sovente, ahimè, è esatto. Nell'attesa, i bambini hanno fabbricato delle perliche munite di uncini per afferrare i pacchi stipati sui camion che costringono a fermarsi ».

Frattanto, ci si può chiedere dove siano finiti i 18 milioni di dollari che lo Stato algerino ha ricevuto per venire in « soccorso » alle famiglie sinistrate. I nostri bravi borghesi sono avvezzi a questo genere di affari. D'altronde, perché preoccuparsi degli alloggi, dei rifornimenti e delle cure per le famiglie sinistrate, visto che il cementificio di El Asnam, una delle maggiori unità industriali della città, ha finalmente ripreso la sua attività il 17 ottobre e questo — come si sa perfetta-

mente — è ciò che conta per la borghesia: la produzione, la produzione, ecco l'importante! Le epidemie, il colera, la fame, il freddo, tutto ciò è secondario!

La borghesia agita il bastone

Tuttavia, se la borghesia si è dimostrata così lenta e « disorganizzata » quando si trattava di soccorrere le famiglie sinistrate, ha dimostrato invece ancora una volta di non lesinare affatto sui mezzi in materia di Ordine. In questo campo, rapidità ed efficienza viaggiano di pari passo. A conferma, riproduciamo questo brano significativo da *Libération* del 17-10-80: « Il coordinamento dei soccorsi era disastroso, mentre l'organizzazione delle migliaia di militari e poliziotti fatti confluire nella città risultava perfetta; fatti confluire per quale ragione? Per organizzare i soccorsi, o per stroncare ogni possibile accenno di sommosa? Se pochi militari si vedevano a distribuire viveri, molti se ne vedevano a perlustrare la città, armi e moschetti in pugno, in compagnia di poliziotti in tenuta da combattimento, all'ombra di camion attrezzati con idranti. Per loro tende, coperte, viveri, mentre le migliaia di sinistrati si riparavano dal freddo glaciale delle notti di El Asnam in baracche di legno, spiando l'ipotesico arrivo di un furgoncino di pane o di una cisterna di acqua puzzolente di nafta sotto lo sguardo dei militanti del FLN che controllano la popolazione e impediscono ogni contatto con i visitatori stranieri ».

Tutto ciò potrebbe, evidentemente, essere smentito dalla stampa di regime, che non ha mai fatto cenno di quanto realmente accadeva nella regione di El Asnam: drammatica situazione delle masse, pericoli di

epidemie, sparatorie tra poliziotti e persone che ne hanno abbastanza di aspettare soccorsi e che tentano di prendere i viveri con la forza, ecc. Ma se tutto questo non corrispondeva a verità, se la borghesia non avesse proprio nulla da rimproverarsi, perché orchestrare così accuratamente le notizie di stampa? Perché, al loro arrivo all'aeroporto di Algeri, i giornalisti sono stati « presi sotto tutela » dal ministero dell'informazione?

E' chiaro. La borghesia non ci teneva affatto che le informazioni riguardanti la miseria e i disagi in cui erano cadute le masse colpite dal terremoto e le retate poliziesche e militari circolassero fra i lavoratori delle altre regioni e fra gli emigrati, per timore che ne nascesse un insopprimibile odio per i borghesi che non solo cercano di eludere le proprie responsabilità, ma, per di più, si preparano ad approfittare dei doni ricevuti in questa occasione per accrescere le loro fortune e rafforzare la loro dominazione sulla classe operaia e le masse lavoratrici.

Il cinico contegno della borghesia algerina in questo frangente non è un fatto isolato. Rientra in una logica di classe capitalista fondata sullo sfruttamento, l'oppressione, la repressione e la menzogna. Il proletariato ha un solo mezzo per sbarazzarsi di questa logica odiosa: prepararsi fin da oggi alla resistenza quotidiana agli attacchi della borghesia, organizzandosi su basi di classe e in modo indipendente per costruire la forza di cui avrà bisogno domani per lanciarsi all'assalto dello Stato borghese, pilastro essenziale di quest'ordine infame, per sostituirlo con lo Stato della dittatura del proletariato, l'unico in grado di assicurare la trasformazione della putrescente società capitalista in società comunista.

Solo allora l'umanità potrà mettersi seriamente a riflettere e a lavorare per prevenire ogni sorta di catastrofe naturale sulla base dell'organizzazione sociale comunista, retta non più dalla legge del profitto, ma dai bisogni della difesa e dello sviluppo della specie umana.

INFLAZIONE DISOCCUPAZIONE TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— A fine di settembre, i disoccupati in Spagna risultavano ufficialmente 1.494.500 (l'11,64% della popolazione attiva): le « persone in cerca di primo impiego » erano 551.200 (11,96% di aumento rispetto al trimestre precedente). In testa per numero di disoccupati è l'edilizia; seguono nell'ordine i servizi, l'industria e l'agricoltura. (« El Pais », 5-XII).

— In novembre, il costo della vita in Germania risultava aumentato del 5,3% rispetto allo stesso mese del 1979, dopo che già in settembre e ottobre l'indice mensile raffrontato ai periodi corrispondenti dell'anno scorso era salito rispettivamente al 5,2 e al 5,1%. (« Süddeutsche Ztg », 9/XII).

— Il bilancio della difesa USA per il 1981 è stato fissato — in attesa che Reagan gli dia un'altra spintarella — in 160 miliardi di dollari con un aumento del 13,75% sul 1979. Non c'è sovrapproduzione, in campo militare... (« Süddeutsche Ztg », 6-7/XII).

— Si calcola che allo sciopero dei lavoratori della canna da zucchero dello Stato brasiliano di Pernambuco, avvenuto lo scorso ottobre, abbiano partecipato 160 mila salariati su una popolazione operaia agricola complessiva di 250.000. L'anno prima, sempre in ottobre, gli scioperanti effettivi della stessa categoria erano stati 20.000, appoggiati però da un centinaio di migliaia di compagni di lavoro. Lo sciopero era durato 7 giorni; quello dello scorso ottobre, proclamato per protesta contro l'inosservanza degli impegni assunti dal padronato sotto la pressione delle masse, si è invece concluso dopo soli due giorni. Le conquiste ottenute saranno poi rimesse in causa? (Cfr. « Le Monde », 12-XII).

— Uno studio dell'Organisation International du Travail rileva come nei paesi industrializzati tenda a generalizzarsi il « sistema » della doppia occupazione, ovvero del doppio o triplo sfruttamento. Negli USA e nel Canada, la metà della popolazione attiva svolge più di un lavoro regolare e nella Germania Federale i « pluri-occupati » si aggirerebbero sui due milioni. Il fenomeno non è dunque circoscritto a paesi industriali poveri come la Spagna o, con licenza parlando, l'Italia, e l'OIT lo spiega sia col basso livello dei salari, sia con il peso eccessivo delle imposte (fattore, quest'ultimo, particolarmente rilevabile in Svezia). Il benemerito ente internazionale si è infine... accorto che in molti paesi d'Europa e negli Stati Uniti esiste un traffico ben organizzato di manodopera emigrante destinata al lavoro clandestino. (Cfr. « El Pais », 12-XII).

— Per una svista tipografica, nel nr. 23 abbiamo parlato di un tasso d'inflazione che in Israele potrebbe raggiungere il livello annuo del 16%; in realtà dovevasi leggere il 160%. Ora si apprende che i nuovi calcoli lo fissano al 180%.

— Dei circa 23 milioni di disoccupati (attuali); nel 1981 si calcola che saranno 26 milioni) della zona dell'OCSE (Turchia esclusa), il 27% sono giovani; la disoccupazione giovanile nel 1980 ha raggiunto un tasso del 12,5%, e dovrebbe nel 1981 toccare il 14,25%, ma corre voce che le più recenti previsioni siano, nella cerchia degli esperti, ancora più pessimistiche. (Cfr. « Le Monde » del 16-XII).

— Nell'ammonire gli operai che le spese per i salari e l'assistenza sociale in Polonia hanno ormai superato il livello di guardia e che, quindi, è tempo di mettere un freno alle rivendicazioni economiche, il presidente della commissione del piano, Kisiel, ha proposto di ridurre la durata della settimana lavorativa perchè almeno ogni due sabati sia giorno di riposo. Nel 1981, la settimana lavorativa dovrebbe scendere (nientemeno!), a 42,5 ore. Miracoli del... socialismo nazionale... (Cfr. « Süddeutsche Ztg », 20-21-XII).

— Sempre primati italiani. Nella graduatoria dei paesi della CEE che hanno visto maggiormente crescere i prezzi dei generi alimentari nel 1980 rispetto al 1979, l'Italia è prima (in agosto) con il 15,9%; seguono la Danimarca col 12,9% (luglio), la Gran Bretagna col 11,3%, la Francia col 9,8%, il Belgio col 5,8%, l'Olanda col 5,1%, la Germania Federale col 4,3, il Lussemburgo col 3,9%. Unica consolazione per tutti: i prezzi degli alimentari sono aumentati meno del costo della vita nel suo insieme. (Ivi)

— In base alla legge di riforma agraria emanata il 6 marzo scorso dalla Giunta militare di El Salvador, l'esercito occupò tutte le aziende agricole con superficie superiore ai 50 ettari [...] giustificandosi col dire che era necessario « proteggere i contadini dagli ex proprietari ». Otto mesi dopo — scrive « El Pais » del 19-XII — l'esercito continua ad occupare le fattorie, ma non ha impedito l'assassinio di oltre 3.000 campesinos ». Estrema consolazione storica: in concomitanza con la riforma agraria del 1932, i contadini massacrati furono ufficialmente 17.000, « cifra che però alcuni storici elevano a 30.000 ».

— Nell'opulenta Germania Federale, gli scontri fra polizia e occupanti abusivi hanno permesso di rivelare che « mancano 50 mila alloggi, 80 mila sono sprovvisti di servizi igienici, 250 mila sono stati dichiarati al di sotto dei livelli medi ». E questo secondo calcoli ufficiali! (« L'Unità », 2-1-81).

— La Grecia fa il suo ingresso nella CEE con una « inflazione che corre al ritmo del 26% all'anno contro il 12% della media comunitaria; con il 34% della popolazione attiva occupato in agricoltura contro l'attuale 6% della CEE; con un tasso di disoccupazione che gli elaboratori statici non riescono più a calcolare; con una moneta — la dracma — che si affaccia solo ora alla lavagna delle quotazioni ufficiali. E con un sottosviluppo regionale spaventoso, caratterizzato in molte zone da un reddito pro capite inferiore a quello della Calabria ». Così il « Corriere della Sera » del 30-XII; ma « L'Unità » del 31 valuta il tasso di disoccupazione reale al 15-18% e il prodotto lordo pro capite al 43,4% della media comunitaria. (continua a pag. 6)

AFRICA AUSTRALE

Una conferma dallo Zimbabwe

I nostri lettori ricordano che, quando Londra condusse in porto la soluzione ccstituzionale « indolore » del passaggio dalla Rhodesia come riserva di caccia e monopolio dei colonizzatori bianchi allo Zimbabwe come nazione essenzialmente nera anche se contenente nel suo seno una minoranza bianca destituita del potere politico assoluto di cui godeva prima di allora, la nostra previsione fu che il compromesso — il cui apostolo era, come è tuttora, Robert Mugabe — avrebbe giocato a tutto vantaggio degli ex dominatori e a tutto scapito dei dominati e della loro aspirazione alla libertà da un secolare giogo infame.

« Pensi un po' » dice oggi all'invitato della « Süddeutsche Zeitung » (numero del 10-XII) il presidente della « Commercial Farmers' Union », David Spain, « come, ancora un anno fa, ragionavamo noi: ai nostri occhi Robert Mugabe era un diavolo comunista che ci voleva portare via tutto. Stitizzazione dei nostri beni, rappresaglie, vendette: ecco di che cosa avevamo tutti il terrore panico. Oggi constatiamo che Mugabe è il miglior premier che lo Zimbabwe abbia mai avuto; abbiamo 5.000 farmers nel nostro elenco degli iscritti, e nessuno se ne è andato ». E il presidente dell'associazione contadini dichiara: « Oggi i coltivatori bianchi sono i garanti di una sana crescita dello Zimbabwe » (la cui agricoltura, dice, potrà forse disporre nel 1981 di un surplus di due milioni circa di tonnellate di mais da fornire al resto dell'Africa).

Lo stesso inviato dipinge l'altra faccia del quadro. « Per molti neri la politica di Robert Mugabe è troppo blanda: Per che cosa abbiamo dunque combattuto?, si sente ripetere un po' dovunque. Soprattutto gli operai delle industrie e delle miniere protestano: vogliono più quattrini, più tempo libero, più servizi sociali. Nelle ultime settimane, scioperi selvaggi sono divampati in un bacino minerario. Contadini neri si installano su terreni « bianchi » nella convinzione che presto apparterranno a loro. E infine: i 30.000 guerriglieri stipati nei campi di raccolta secondo gli accordi di Lancaster House e tuttora armati, sono decisi a rimanere soldati », né le autorità governative sanno che farne.

Dietro l'apparenza del « miracolo », cova — alimentata da fattori materiali incoercibili — la rivolta, a ennesima dimostrazione della finale impotenza del riformismo.

Noterelle spagnole

Democrazia blindata

Il 29 ottobre, il parlamento spagnolo ha votato una nuova legge contro il terrorismo, denominata « legge di sospensione dei diritti individuali », che prevede la possibilità della detenzione e dell'isolamento per dieci giorni da parte della polizia di ogni presunto terrorista, e della perquisizione domiciliare, dell'intercettazione telefonica e del controllo della corrispondenza, senza autorizzazione del giudice, nei confronti di qualunque sospetto di terrorismo: una legge, come si vede, che manda a farsi benedire l'intero edificio di principi, diritti e « garanzie » di cui il regime democratico menava chiososamente vanto, e dietro il cui paravento nascondeva la propria essenza di dittatura di classe, anche in questo erede legittimo — come già legittima padrina — del franchismo.

E non si creda che la legge si sia scontrata in seri ostacoli: a parte due no e otto astensioni, essa è passata nella completa unanimità dei partiti parlamentari, PCE e PSOE compresi. Non solo ma, come osserva il nostro « El comunista » (nr. 40 del dicembre 1980), l'astensione degli otto deputati del PNU non toglie che, il 7 novembre, l'intera gamma dei partiti baschi (sempre inclusi PCE e PSOE) abbia costituito nella regione un fronte unico « per la pace e contro la violenza » destinato a completare l'armamentario centrale di misure protettive dello Stato messo in opera dal supremo consesso madrileno.

Come al solito, serve qui di pretesto l'offensiva a sfondo nazionalista in atto soprattutto nell'Euskadi:

ma ad essere presa di mira, a lungo termine, è la lotta di classe proletaria.

Politica dei sacrifici

La scena sociale in Spagna è caratterizzata da una gragnuola di licenziamenti, riduzioni del lavoro, ritardi nel pagamento dei salari, sospensioni, serrate, disoccupazione (in Andalusia, il 17% ormai della popolazione attiva!).

Di fronte a questa situazione, non solo i sindacati danno prova di completa latitanza, ma, come la socialista UGT in un documento interno reso noto di recente, fanno l'elegante scoperta che non si può avere tutto in una volta, occupazione e aumenti salariali: bisogna (cfr. « El Pais » del 13-XII) « scegliere fra migliori (!) salari e livello più alto (figurarsi!) dell'impiego », il che implica la fissazione di « criteri o punti di riferimento distinti dalla pura e semplice conservazione del potere di acquisto del salario, all'atto di discutere i contratti di lavoro e stabilire la piattaforma delle trattative ».

Quali « criteri »? Ma è chiaro: una politica di investimenti, pubblici o privati, che prometta (in fatto di promesse, l'opportunismo è ricco quanto il capitale) un aumento progressivo dell'occupazione!

Dove si vede — come volevasi dimostrare — che ogni paese ha il suo Lama. Il risultato sarà che i salari rimarranno fermi grazie alla moderazione e al senso di responsabilità dei sindacati, senza che non solo l'occupazione aumenti, ma la disoccupazione diminuisca. Al contrario...

Le ricette di Anwar Sadat

Bisogna riconoscere che se qualche cosa manca al presidente egiziano, non è la fantasia. Posto di fronte a un rincaro dei prezzi della carne che minacciava di distruggere l'ultimo brandello di credibilità delle sue promesse non solo di pace, ma di prosperità, egli ha preso una decisione tanto fulminea quanto radicale, e, per tutt'e due questi aspetti degna del rivale-nemico Gheddafi: La carne sale di prezzo? Facciamole il dispetto di non mangiarla!

Ha quindi decretato un mese intero di astinenza dalla carne (bovina, ovina, caprina, suina, s'intende; non umana), in attesa che, pentita, si abbassi nuovamente al livello dei comuni mortali (per la verità in Egitto la carne non è che la si gusti molto spesso: troppo cara per il medio salario operaio!). Che se poi, come suole accadere in quest mondo peccaminoso, i prezzi eventualmente ribassati dovessero tornare a salire, si ricomincerà da capo.

A quanto ci risulta, la geniale trovata è ora allo studio di tutti i governi, ansiosi di curare l'inflazione con l'austerità. Potrebbe essere un modo fra l'altro, per liberarci (solo per un mese, ma è pur sempre qualcosa) dall'incubo dei vitelli imbottiti di estrogeni.

Quale solidarietà per i colpiti di El Asnam

La catastrofe abbattutasi sulle masse di El Asnam non poteva lasciare indifferenti i lavoratori. Anche fra gli emigrati, lo slancio di solidarietà si è manifestato spontaneamente; operai sono perfino rientrati in Algeria per prestare direttamente soccorso alle vittime. E' un episodio incoraggiante. La solidarietà istintiva degli sfruttati è una realtà.

Resta il problema di come manifestarla concretamente e, soprattutto, di come renderla efficace di fronte ai borghesi e ai loro burocrati, vere sanguisughe che non hanno esitato ad intascare gli aiuti in denaro e in natura offerti dai lavoratori ai loro fratelli di classe.

E' chiaro che, in ogni caso, bisogna evitare di passare attraverso i circuiti consueti dello Stato, del FLN, dell'Amicale ecc. Molti sono i lavoratori e i giovani che se ne sono accorti. La borghesia ha avuto paura. Ad Algeri, ha vietato le collette « selvagge » e ha dato la caccia ai piccoli comitati di solidarietà sorti indipendentemente dal FLN. La borghesia teme che il movimento spontaneo di solidarietà la scavalchi.

Ma è proprio su questa via — quella dell'organizzazione indipendente e della solidarietà di classe — che i lavoratori devono procedere. E' a questa condizione che potranno rendere effettiva l'urgente solidarietà dovuta a tutti i loro fratelli di classe, di El Asnam e di ogni altro luogo.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1980 sono usciti regolarmente 24 numeri a 6 pagine, (di cui due a 8), ed abbiamo pubblicato alcuni opuscoli tra i quali ricordiamo quelli sulla Droga, sui Moti proletari in Polonia, e il più recente sull'Iran. Nel «Quadrante» è uscito il nr. 4 con l'unico ed importante tema: la Crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale. Il più grande impulso si è avuto nella nostra stampa internazionale alla quale l'apporto degli abbonati e dei lettori può diventare ancor più consistente.

I due periodici, «El proletario» per l'America Latina e «El-oumami» per il Maghreb, annunciati all'inizio del 1979, sono usciti a cadenze regolari raggiungendo entrambi il nr. 10 alla fine del 1980. Periodicità regolare ha assunto il periodico in tedesco «Proletarier», mentre sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francese, spagnolo e tedesco. Per la stampa in inglese è in preparazione il nr. 6 della rivista, mentre per quella in greco è uscito il testo «Partito e classe» ed è ora uscito il periodico nr. 4. Grande sforzo è stato fatto per fornire utili strumenti di propaganda e di agitazione in arabo, in turco, in persiano.

Il quindicinale «Le prolétaire» è uscito regolarmente con 23 numeri, alcuni dei quali a 8 pagine e con regolari supplementi per la Svizzera e il Belgio.

Lo sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato notevole anche quest'anno e si è reso possibile, nonostante le grandi difficoltà, anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia abbonandosi, sia sottoscrivendo «perché la nostra stampa viva» e «per la nostra stampa internazionale», sia diffondendo il nostro quindicinale. Le spese, purtroppo come tutti sanno, sono aumentate in modo consistente, e, pur mantenendo il prezzo per copia a L. 300, dobbiamo aumentare il prezzo dell'abbonamento annuo. Invitiamo perciò a sostenere la nostra stampa nel modo seguente:

1) A rimborsarsi (o abbonarsi per la prima volta) versando lire 7.000 (o, come sostenitore, lire 15.000) sul conto corrente postale 18091207 intestato al «programma comunista», Casella postale 962, Milano.

2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del «programma comunista» le somme che qui indichiamo:

— Programme communiste (rivista teorica internazionale)	L. 7.000
— Le prolétaire (quindicinale)	L. 7.000
— El programa comunista (rivista trimestrale)	L. 7.000
— El comunista (mensile)	L. 5.000
— El proletario (bimestrale)	L. 3.500
— El-oumami (bimestrale in francese e arabo)	L. 3.500
— Communist program (rivista periodica)	L. 3.500
— Kommunistisches Program (rivista trimestrale)	L. 7.000
— Der Proletarier (bimestrale)	L. 3.500

Pregliamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1980 del «programma comunista» di segnalarcelo, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali. Per chi fosse interessato, sono a disposizione annate complete degli anni scorsi, sia de «il programma comunista», sia dei periodici in altre lingue.

Vita internazionale del Partito

L'ATTIVITA' IN GRECIA

Nel penultimo numero del 1980 abbiamo segnalato l'uscita e riprodotto il sommario del fascicolo «Kommunistikó programma» n. 4 in lingua greca.

Sono ormai due anni che i nostri compagni ellenici diffondono nel loro paese la voce del Partito, con un organo destinato d'ora in poi ad uscire a intervalli regolari secondo un piano centralmente concordato. Il n. 4 contiene in 48 pagine due articoli teorici (sulle guerre borghesi e la fiaba dell'aggressore e dell'agredito), e su «Marxismo e classi medie», due articoli polemici sul Partito del Lavoro albanese e la sua pretesa «lotta contro il revisionismo moderno», e sull'Autonomia operaia o il riformismo «dal basso», e la sua caricatura greca, e due grandi rubriche, una dedicata alle Condizioni di ammissione alla III Internazionale e la Sinistra Comunista (con annessi i documenti dell'epoca e il Programma di Livorno) e l'altra alle Origini riformiste del PC di Grecia.

E' così realizzato un giusto equilibrio fra l'aspetto teorico-programmatico e quello critico-polemico della nostra difficile battaglia, in un paese che manca di solide tradizioni classiste e rivoluzionarie e in cui d'altra parte si rispecchiano sia pure con vita effimera le correnti politiche fondamentali del resto del continente, quindi tutte le varietà di opportunismo dichiarato o mascherato, imponendoci un'intensa attività di chiarificazione e di polemica militante.

E' anche noto che la reintegrazione della Grecia nella NATO, l'ingresso nella CEE, e l'aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia (carovita, disoccupazione, ondata di licenziamenti)

hanno provocato negli ultimi tempi una serie di agitazioni culminate nei violenti e sanguinosi scontri del 16 novembre e giorni successivi, in occasione dell'anniversario della «rivolta del Politecnico» 1973 e della susseguente caduta del regime dei colonnelli.

L'esile gruppo dei nostri compagni si è distinto in questa circostanza per il rigore e la chiarezza delle sue prese di posizione, che non avevano nulla in comune col democraticismo, il pacifismo e il nazionalismo più o meno esplicito in cui si risolvono l'«antimperialismo» e l'«antifascismo» di tutte le formazioni non solo democratico-costituzionali, ma di pseudo-sinistra o addirittura estrema sinistra. Queste, oltre a disarmare politicamente i proletari e gli stessi elementi di origine piccolo-borghese istintivamente spinti a battersi a fianco degli operai, li hanno pure condotti alla manifestazione in uno stato di completa impreparazione pratica, fisicamente inermi di fronte all'agguerrito schieramento delle forze dell'ordine, che hanno quindi potuto sguinzagliarsi in un'opera di repressione violenta (i morti sono stati due, i feriti e i fermati non si contano) e soprattutto di indimidiazione.

Su questi due aspetti, del resto costanti nella storia dell'opportunismo di destra e di «sinistra», hanno fatto perno i volantini distribuiti prima e dopo i fatti dai nostri compagni. L'eco che, in una cerchia ristretta ma politicamente avanzata, essi hanno avuto, apre una prospettiva di ampliamento del raggio della nostra propaganda, che noi non misuriamo al metro illusorio di «successi» immediati e superficiali, ma a quello di un solco duraturo scavato nel burrascoso terreno sociale dei nostri giorni.

«EL-OUAMI» PER IL MAGHREB

Il numero 12 di *El Oumami* (novembre-dicembre 1980) contiene articoli sull'immigrazione (accordi franco-algerini; sciopero dei minatori marocchini), sul Maghreb (prigionieri politici; terremoto di El Asnam; «apertura» sindacale in Tunisia; austerità e lotte in Marocco), un arti-

colo di carattere internazionale (la recessione in Occidente), un articolo teorico (la Russia è proprio imperialista) e un articolo di critica politica sul PRS e i suoi dissidenti. L'editoriale, intitolato *Nessuna fratellanza fra sfruttatori e sfruttati*, denuncia il cinismo della bor-

ghesia algerina che non ha esitato a servirsi del terremoto di El Asnam come strumento per rinsaldare una «solidarietà» e un'«unità nazionale» che le contraddizioni di classe sempre più acute e le lotte sociali di questi ultimi mesi hanno cominciato a scuotere. L'articolo esorta il proletariato algerino ad approfondire il solco che lo separa dalla borghesia, a rompere definitivamente il «blocco di classe» creato sotto la direzione dell'FLN durante la rivoluzione algerina e che ancora paralizza i suoi tentativi di lotta e di organizzazione autonoma. Ciò di cui hanno bisogno i proletari di El Asnam è una vera solidarietà di classe, che deve concretizzarsi al di fuo-

ri dei canali ufficiali e officiosi della borghesia e della sua influenza, e ciò presuppone un minimo di organizzazione proletaria indipendente. In assenza di tale organizzazione, anche i più generosi sentimenti di solidarietà possono essere utilizzati dallo Stato borghese per rafforzare il proprio prestigio e accrescere il peso dell'illusione che si tratti di una istituzione «al di sopra delle classi» e al servizio di «tutto il popolo», mentre in realtà non è altro che una banda armata al servizio degli sfruttatori. E' in direzione di questa organizzazione indipendente del proletariato che bisogna lavorare.

Nel quadro del lavoro fra e per gli operai turchi in Germania, i nostri compagni hanno diffuso il seguente volantino:

IL PUTSCH MILITARE IN TURCHIA: BANCAROTTA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO

«PROLETARI!

In Turchia la repressione borghese infuria ormai nella sua forma più organizzata e centralizzata cioè mediante l'intervento diretto dell'esercito.

Visto che i partiti parlamentari della borghesia non riuscivano, neppure con l'aiuto dei loro fiancheggiatori fascisti, a spegnere la *ribollente polveriera sociale*, l'esercito borghese — colonna portante dello Stato turco — ha dovuto prendere ancora una volta l'iniziativa per instaurare nelle fabbriche, nei quartieri proletari delle città e nelle campagne, una pace da cimitero. Con il loro pugno di ferro, i militari sgravano così i partiti democratici della loro responsabilità di amministrazione dello Stato capitalistico, e si assumono direttamente il compito di tutelare gli interessi generali del capitale nazionale. Non a caso essi si presentano come le vestali della tradizione kemalista.

PROLETARI!

La democrazia chiede d'essere ristabilita. E come dubitarne? L'inspirarsi della lotta di classe — aggravata dalle conseguenze di una situazione economica disastrosa (tasso d'inflazione al 100%; 3 milioni di disoccupati, ecc.) — rischiava chiaramente di mettere a nudo la realtà del regime democratico mostrando come quello che è: l'ipocrita travestimento della dittatura del capitale. E' quindi necessario soffocare la lotta di classe, affinché questa dittatura possa riapparire nello scintillio di un'armatura democratica. E' appunto questo il ruolo che si è assunto l'esercito. Esso mostra temporaneamente il ceffo nudo e non dissimulato del terrore statale generale, per poi riprendere — dopo un salasso nelle file del proletariato più combattivo — la maschera democratica, e riaffidare agli Ecevit, ai Demirel, agli Erbakan e compagnia cantante, la causa del capitale e dei suoi interessi.

PROLETARI!

Un'opera forse anche peggiore della repressione aperta svolge la politica che vorrebbe costringere il proletariato ad affidare una volta di più le proprie sorti ai politici democratici. Indegna beffa! E stata appunto la fede nella democrazia, la parola d'ordine rimasticata fino alla noia della «difesa della democrazia contro il fascismo», dell'«unità di tutti i democratici e gli antifascisti», a rendere inerme un proletariato tuttavia così battagliero nella difesa dei suoi interessi immediati; a disarmarlo politicamente. In ciò consiste la funzione oggettiva delle «sinistre».

Questa politica viene attuata sotto il controllo della borghesia internazionale, soprattutto tedesca, che fornisce i mezzi materiali indispensabili affinché i militari oggi e i partiti democratici domani possano assicurare la continuità e stabilità dello Stato. Di fronte a questa collaborazione internazionale a salvaguardia della dominazione borghese in Turchia, è impossibile per il proletariato turco trovare nel solo ambito nazionale una soluzione ai suoi problemi. Il rapporto di forze oggi così negativo può essere modificato in senso favorevole ai proletari soltanto se rinasce la lotta proletaria di classe contro i potenti complici internazionali della borghesia turca.

In particolare, è dovere internazionale dei proletari tedeschi coscienti dei loro interessi di classe spezzare ogni legame con il loro Stato imperialistico. Un'effettiva solidarietà con il proletariato turco in lotta implica il rifiuto di ogni «dovere» verso gli interessi «dei tedeschi», della nazione tedesca, dalla «nostra economia» ecc., e la ferma decisione di battersi invece per i propri interessi, che non sono di natura locale o nazionale, ma sociale. Un passo decisivo in questa direzione consiste nella lotta contro la politica di discriminazione dell'imperialismo tedesco a danno dei proletari immigrati. Con questa politica

Inflazione disoccupazione

(continua da pag. 5)

— Il dramma dell'India — spiega «La Stampa» del 30-XII — non è tanto la disoccupazione quanto la sottoccupazione: «il numero di coloro che possono venire definiti cronicamente disoccupati si aggira sui 5 milioni di persone contro una forza-lavoro stimata attorno a 260 milioni di unità. Il sottoimpiego, e con tale termine si vuole significare quanti lavorano ad intervalli irregolari e per periodi brevi, interessa purtroppo 21 milioni di persone, con la tendenza ad aumentare progressivamente». «Su un incremento di 5 milioni di persone che entrano nel mondo del lavoro, meno del 10 per cento, cioè 500 mila giovani, riesce a trovare una qualche sistemazione nei settori organizzati dell'attività economica nazionale. Il resto deve accontentarsi di vivere sulle spalle dell'agricoltura, già di per sé superaffollata, o accettare mansioni molto mal remunerate».

le prolétaire

n. 326 - 27 dic. 80-9 genn. 81

- Pologne: A bas les pompiers sociaux!
- Du gaullisme au giscardisme: la defense de l'imperialisme français.
- Tchad: Nouvelles menaces d'intervention française.
- L'indexation des salaires en question.
- Italie du Sud: Qui est responsable du désastre?
- «Eugène Varlin» et les luttes immédiates.
- 1921: Le congrès de Tours et le réformisme.
- L'OCI et l'immigration: infamie du centrisme.
- Le fiasco des prud'hommes.
- Marx et... Marchais.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Per la nostra stampa internazionale

PARMA	L. 128.500
FIRENZE	L. 55.000
SCHIO-PIOVENE	L. 100.000
CAIRO-SAVONA	L. 14.000
MILANO: Ursi	L. 217.800
ROMA: Rosanna	L. 20.000
S. DONA'	L. 50.000
FIRENZE	L. 249.000
Firenze	L. 90.000

Fermato dai carabinieri un lavoratore delle Ferrovie Rilasciato grazie alla pronta e spontanea risposta di lotta dei compagni di lavoro

Riceviamo, e pubblichiamo, il testo di un manifesto affisso e distribuito alle stazioni ferroviarie di Firenze, esempio di solidarietà proletaria non a parole.

«Un operaio della verifica della stazione di La Spezia va a regolare il riscaldamento di una vettura dell'espresso Roma-Genova-Parigi e chiede ai viaggiatori la chiusura dei finestrini.

Ma alcuni di essi si rifiutano e rispondono non proprio garbatamente. Ne nasce un battibecco vivace.

Gli interlocutori del nostro compagno di lavoro sono un sottufficiale e altri carabinieri di una caserma di Genova: la discussione termina con le manette ai polsi del ferroviere portato a forza sul treno stesso.

Ma i compagni di lavoro hanno visto. IL TRENO VIENE BLOCCATO, arrivano altri lavoratori, arriva la Polfer, dirigenti delle ferrovie, altre autorità.

Si «parlamenta» per il rilascio del verificatore. Malgrado la sfilata di autorità che si «interessano» al caso, i carabinieri forti e fedeli delle stesse leggi di questa autorità, mantengono in manette la «preda», rinunciano solo a portarla a Genova, pare si opti per una caserma dei carabinieri di La Spezia.

Così sarebbe finita, come finisce per gli sfratti o lo sgombero dei senza casa occupanti, così finisce per gli arresti dei lavoratori dei picchetti ripetuti a frequenza impressionante negli ultimi tempi, così finirebbe per ogni avanguardia scomoda di tutte quelle azioni di lotta e di organizzazione classista che non rientrano nella «solidarietà fra tutte le classi», per la difesa dell'economia nazionale (ricordiamo 60 perquisizioni di lavoratori ospedalieri fiorentini dopo le lotte al di fuori del sindacato — unitario ed autonomo — del 1978).

Ma lo sciopero, arma necessaria e decisiva nelle mani della classe lavoratrice, lo sciopero improvviso e che si allarga, in pratica, spontaneamente, di stazione in stazione, da Pisa a Genova, impedisce oltre l'arroganza di questi zelanti tutori dell'ordine.

Dopo alcune ore, mentre centinaia di lavoratori sono entrati in sciopero, il nostro compagno di lavoro è stato rilasciato.

Forse per lui il peggio deve venire, ma se i lavoratori lo sosterranno con la propria solidarietà, più difficile sarà incriminarlo e condannarlo per aver commesso... la colpa!

La colpa di essere un salariato, uno sfruttato e non un presidente di banca!

23-XII-1980

Comitato lavoratori FS-FI (S.M.N. - Romito)

AVVERTENZA

I contatti con la sezione di MILANO, d'ora in poi, possono essere presi presso il Circolo Romana di Corso Lodi 8 tutti i lunedì dalle ore 18,30 alle ore 20,30. Per comunicazioni e corrispondenza, scrivere alla Casella postale 962, 20100 Milano.

COMUNICATO

In seguito alle defezioni avvenute nella nostra sezione di Berlino, si informano i lettori e simpatizzanti i quali dovessero prendere contatto o ordinare del materiale, che l'indirizzo finora ricorrente nella nostra stampa in lingua tedesca (Heilmuth Tammen, Obentrautstr. 32) non è più quello della nostra organizzazione.

Il nuovo indirizzo per la corrispondenza è:

Gert Eichhorn
Postfach 301730
D-1000 Berlin 301

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le «Tiers Monde».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.

Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Vico Il° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) la domenica dalle 10,30 alle 12.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20,30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - L'Onagro, via de Preti 4/a presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17,30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Franca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19,30.